BIBLIOTECA
OLTREMONTANA
COLLA NOTIZIA DEI LIBRI STAMPATI IN PIEMONTE

VOL. X.

1789.

TORINO

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

Voyage du jeune Anacharsis en Grèce dans le milieu du quatrième Siècle avant l'Ere vulgaire. A Paris chez De-Bure l'aîné 1788 : edizione in quattro volumi oltre ad uno di carte geografiche e stampe. Tomo I. pag. 553. in 4.°

Articolo primo.

Giovan-Pietro Maffei castigatissimo Latinista del secolo XVI, che durava una immensa fatica e lunghissimo tempo impiegava nel limare le sue composizioni, se ne scusava dicendo, che il lettore riguarda il merito del libro, e non il tempo, che altri vi abbia posto a dettarlo. All'incontro il famoso Presidente di Montesquieu si pregia di aver lavorato vent'anni attorno all'opera sua dello Spirito delle leggi, e pretende per questo rispetto, che si debba dal lettore andar ritenuto nel recarne giudicio. Se il Maffei pigliava errore nel far consistere il pregio principale di un libro nella ricercata purità di lingua, e di lingua spenta; il tanto vantato legislator delle nazioni non avvertì, che l'aver lungamente meditato un oggetto non dà diritto ad un uomo di constringer gli altri uomini a venerar le opinioni sue quasi oracoli

senza discussione od esame, e per la ragion sola che l'autore abbia penato molti anni a maturarle. Più giudicioso di entrambi l'Abate Barthélemy autore della presente opera, dopo averci fatto sapere d'avervi impiegato attorno trent' anni di continuato lavoro, soggiunge con rara modestia, che non vi si sarebbe accinto, se trasportato dalla bellezza del soggetto non si fosse fidato maggiormente del suo coraggio, che delle sue forze (*avviso p. VII*). Di questa asserzion sua ci concederà il dotto Autore, che gliene accordiamo soltanto una parte, vale a dire la necessità di lunghe e penose ricerche per condurre a termine un'opera di tale natura, in cui l'ingegno anche più fervido e vivace deve sottoporsi ad ostinate e regolari fatiche, se intende di far cosa pregevole: che del rimanente nessuno meglio di lui potea portare a compimento un sì vasto edificio, e colorire il suo disegno secondo l'idea da lui formatasene. Egual numero d'anni impiegò il dottissimo Giureconsulto Gottofredo nello stendere i suoi celebri Comenti al Codice Teodosiano. Ad ogni modo il Viaggio di Anacarsi fu accolto con applausi corrispondenti alla fama dell'Autore, ed all'aspettativa, in cui ne era il Pub-

blico; e tutti gli stranieri letterati provarono non piccola soddisfazione nel vedere, che la Francia anche a' tempi nostri, in mezzo alla folla degli scrittori frivoli e superficiali, va producendo di tempo in tempo opere classiche e dotte, che non temono il confronto di quelle eruditissime, che uscirono alla luce in quel regno nello scorso secolo, e ne' primi anni del presente. L' Origine delle leggi, delle arti, e delle scienze del Goguet, e la Storia de' popoli antichi dell' Europa del Conte di Buat, della quale gli stessi scrittori Inglesi fanno gran conto per rispetto della esattezza, per recare due soli ma conchiudenti esempi, oltre a quello recentissimo dell' opera del N. A., provano manifestamente, che la dottrina, l'erudizione severa han tuttora i lor partigiani in Francia, a dispetto della effeminata filosofia, e della esclusiva professione di bell' ingegno nata dal lusso e dalla svogliatezza de' grandi.

Ma l' Abate Barthélemy per rendere la vasta erudizion sua e recondita adattata e gustosa al palato difficile della leggiadra gente, per condirne l' asprezza, e per allettar a leggere chi non legge eccetto per ultimo rifugio contro a noia, si studiò di cercar modo di congiun-

gere le attrattive di un romanzo colla scrupolosa verità storica, la scienza di un antiquario colla vivacità di uno scrittore immaginoso, e la fredda critica coi voli della fantasia. Per recar tal cosa ad effetto intraprese egli a descrivere il finto viaggio in Grecia di uno Scita per nome Anacarsi discendente dal celebre filosofo di tal nome, che si suppone partito dalla sua patria nella primavera dell'anno avanti Cristo 363, e ritornatovi nell'anno 337, e così dopo un soggiorno di venti sei anni fatto in Grecia, e principalmente in Atene. Il giovane Anacarsi, non altrimenti di un giovane signore Russo discendente da uno di quei Bojardi, che viaggiarono ne' paesi, e praticarono nelle corti della meridionale Europa a tempi di Pietro il grande, è persona colta, ed in cui la curiosità è stimolata dalle descrizioni, che ha inteso de' successi, delle scienze, delle arti, e de' costumi de' popoli, che abitano le contrade, che dee percorrere. La relazione pertanto del suo viaggio disposta secondo il metodo cronologico, anzi a modo di giornale, sebbene comprenda il breve periodo succennato di soli ventisei anni, non contiene ciò non pertanto solamente la storia civile, politica, e

letteraria, delle arti e de' costumi di quel tratto di tempo, ma inoltre un minuto ragguaglio di tutto quello che colpì il viaggiatore nella storia anteriore, ed il risultato di tutte le istruzioni e notizie, che si vuol supporre, che fosse del pari avido a procacciarsi, come diligente a tenerne registro e ad arricchirne la sua cartella.

Non si può negare adunque, che bello e nuovo sia il pensiero del nostro Autore, e che, qualora si potesse mettere in azione la storia antica, dovesse questa produrre a un di presso il diletto medesimo, che si ricava dal veder rappresentare un successo sul teatro, in vece di leggerne la semplice narrazione ne' libri inanimati. Antico si è l' uso di fabbricar romanzi sopra fondamenti storici e veri: che anzi di tale specie sono la maggior parte de' romanzi di tutte le nazioni, ed i poemi medesimi narrativi. Non pochi racconti di antichi Italiani scrittori di novelle sono di tal genere misti più o meno di finzione. Di uno stesso genere sono pure (benchè alquanto più estesi e sparsi di istruzioni e di discorsi) i Dialoghi di Focione dell' Abate di Mably, il Belisario del Marmontel, ed il Numa Pompilio del sig. di Florian, per non parlare del Viaggio di Séthos dell'Ab.

Terrasson, ch' ebbe poca riuscita, dei Viaggi di Ciro del Ramsay, e di altri Inglesi e Francesi filosofici romanzi. Ma in tutti questi romanzi si pensò soltanto a dar corpo mediante personaggi veri, a quegli insegnamenti di filosofia morale e di politica che intendeano di spacciare gli autori, come già colla famosa Ciropedia avea fatto presso gli antichi Senofonte. Nessuno, ch' io sappia, prima del sig. Abate Barthélemy tentò di riunire l' esattezza del Cronologo, l' aggiustatezza del Geografo, le discussioni del Critico, e le ricerche dell' Antiquario col brio, colla scioltezza, e colla amenità di un Romanziere.

Gli scrittori, che dopo il risorgimento delle lettere diedero opera alla storia della Grecia si possono dividere in due classi; di Antiquari i primi, e di Storici i secondi. Per ciò che appartiene agli Antiquari furono questi, come ognun sa, raccolti dal Gronovio. Leonardo Aretino nel secolo XV, e Carlo Sigonio nel XVI in Italia furono i primi che rivolsero i loro studj alle cose della Grecia; dopo questi, infiniti furono i coltivatori delle antichità Greche; e l' Olandese Meursio vi impiegò tutto l' intero corso di una vita laboriosa. Ma sicco

me questi autori non iscrissero che per li dotti eruditamente e latinamente, lasciarono perciò il campo libero a coloro che volessero accingersi ad instruir delle vicende del più colto popolo dell'antichità chi non ha il coraggio di affrontare que' volumi Latini ponderosi, ricamati di passaggi originali di autori Greci, e ridondanti di astrusa erudizione. Il dotto Giovan-Alberto Fabricio chiama l' Archeologia Greca del *Potter* opera adattata alla capacità de' giovani *. Di fatti l'autore la dettò in Inglese, e sentesi che sia adoperata ne' collegi per le cose Greche, come il Kennett per le Romane: ma uscita da quell' isola, e tradotta in lingua Latina divenne opera letta e consultata soltanto dai dotti, nelle contrade dove la severa e profonda letteratura non è così comune e così diffusa come in Inghilterra. Presero perciò altri a trattarne sotto un diverso aspetto. Lascio da parte il Rollin, che colla storia Greca formò il corpo della sua Storia antica, opera elementare in vero, ma eccellente, e di uso grandissimo per l'oggetto di una savia educazione; come pure

---

* *Bibliographia Antiquaria Hamburgi* 1716.

non parlo della storia sacra e profana dell' Hardion, che comprende eziandio la storia Greca, come di libro proprio per l'istruzione di damigelle, e vengo a quelli che scrissero non tanto per li giovani, cui dar si vuole qualche coltura, ma per gli uomini fatti eziandio, che, senza far professione di eruditi e di antiquarj, bramano di leggere la storia antica con frutto, e tra questi sento nominare un Cousin Despréaux in Francia, un Gillies in Inghilterra, oltre ai dotti autori Inglesi della Storia universale, al sig. Paw, ed al nostro signor Abate Denina, che in ischietta lingua Italiana di storia Greca dettò parecchi volumi prima di partir per la Prussia.

Ora di tutti questi scrittori, od almeno de' principali si potrebbe desiderare, che si fosse parlato dall' Autor nostro nella prefazion sua, mostrando il concetto in cui li tiene, il che giovato avrebbe mirabilmente a dare a divedere in qual parte sieno dessi mancanti a giudicio di un uomo così versato nella erudizione Greca come si è il sig. Abate Barthélemy: in che cosa sostanzialmente sia diversa l'opera sua da quelle degli autori che lo hanno preceduto nel trattare lo stesso argomento; e finalmente di

qual uso e di quale ajuto gli sieno stati nel tessere il suo lavoro: che al certo di taluno di essi, e segnatamente del Meursio, è accaduto all' Autor nostro di dover far uso più di una volta. Chi impiega, come impiegò il sig. Abate Barthélemy, trent' anni attorno ad un' opera dee conoscere gli Autori, che trattarono soggetto in tutto od in parte analogo al suo, e ravvisar quello in cui son difettosi sia rispetto alla idea, alla pianta generale delle opere loro, sia in ordine alla esecuzione di esse. Chi si accinge a dettar nuova opera, ed opera di sì lungo lavoro, è forza che si creda che coloro che prima di lui trattarono a un di presso la stessa materia non compiscano l' idea di perfezione, ch' egli se n' è in mente formata.

Sebbene poi ciò, che vi ha di più singolare nel Viaggio di Anacarsi, e che sostanzialmente diverso il rende dalle opere tanto storiche come di antichità che già si avevano, sia appunto l' esser quest' ultima scritta in forma di viaggio, e l' essersi giudicato opportuno di darle un aspetto romanzesco, l' autore ciò non ostante non si diffonde su questo capo, e non ne rende ragione se non se brevemente, ed in pochissime parole.

Lo addursi da lui, per motivo, che l'epoca di cui ha fatto scelta, è una delle più importanti, che ci presenti la storia, poichè rispetto alle lettere ed alle belle arti congiunge il secolo di Pericle con quello di Alessandro (*avviso p. VI*), e rispetto alle rivoluzioni politiche e militari, in quell'epoca costrinse Filippo i repubblicani altieri della Grecia a piegar il collo sotto il giogo, e preparò la strada alla distruzion della Persia ed alle conquiste di Alessandro; senzachè in quell'epoca fiorivano Epaminonda, Focione, Senofonte, Platone, Aristotile, Demostene, questi motivi, io dico, non sono più stringenti per determinare a scrivere un viaggio, piuttosto che una storia, la quale comprendesse quello stesso periodo di tempo. E la ragione ch'egli allega di avere composto un viaggio, perciocchè nella relazione di un viaggio è concesso entrare in particolarità e minutezze, che non si soffrirebbono nella storia, non fa forza alcuna. Di fatti Plutarco è pieno di minutezze, di aneddoti, e si legge da tutti con diletto grandissimo; ed il sig. Abate Barthélemi scrittor disinvolto ed elegante, quando avesse dato forma di storia alla sua opera, avrebbe potuto far cadere in acconcio le più minute particola-

rità riguardanti gli abiti, gli usi, i famigliari costumi, relegandone una parte in ogni caso in annotazioni, senza interrompere l'ordine cronologico, nè prostituire la dignità di una storia regolare. A questo spediente, anche nel sistema adottato, dovette egli medesimo appigliarsi; e le note considerabili, che si trovano in fine de' volumi, non comprendono soltanto discussioni critiche, ma eziandio molte di quelle minute notizie, che se non potevano trovar luogo in una storia, non potevano neppure troppo dignitosamente venire registrate dal viaggiatore Scita, tuttochè incontrar debbano il genio di un leggitor Francese. Così in una nota concernente il patrimonio di Demostene (*p.* 553) c'informa egli del preciso valore in moneta di Francia delle vesti, de' gioielli, della toeletta, e delle galanterie donnesche proprie della madre di quel famoso Oratore. E quando non avesse voluto intraprendere una storia regolare avrebbe potuto molto bene dare un'altra forma a quella immensità di notizie, a quella selva altrettanto estesa che scelta di erudizione Greca, che aveva in mente. Allo stesso modo che il Marchese Maffei dettò la storia della patria sua in istorie distinte, e dissertazioni, intitolandola *Verona*

illustrata, il dotto Abate Barthélemy, spaziando in campo molto più vasto, avrebbe potuto dettare la Grecia illustrata trattando in volumi e libri separati la storia civile, militare, letteraria, come pur quella delle arti del disegno, degli usi, de' costumi, con quelle suddivisioni, che la natura stessa delle cose gli avrebbe suggerito.

Del rimanente il congiungere insieme due cose così disparate, una fredda e scrupolosa esattezza nel racconto dei fatti, coi voli e col fuoco d'uno scrittor romanzesco, l'ordine ed il metodo, che la ragione prescrive, coi trasporti della immaginazione, pare che sia un assunto nuovo bensì, ma tale che superi le forze della mente umana. Egli è vero che gli uomini grandi, come si è l'autor nostro, fanno vedere talvolta coll' opera essere effettuabile ciò, che gli uomini comuni e meno animosi tenevano per impossibile affatto. Ma qualora si trattasse di qualità, che si opponessero direttamente, che l'una fosse esclusiva dell'altra, l'impresa in tal caso non supererebbe le forze eziandio degli eroi? Tale si dovrebbe dire esser l'assunto dell'autor nostro, qualora sussista che l'opera sua, sebbene egregia e pregevole

per molti rispetti, sarebbe riuscita migliore, se avesse egli dato alla medesima una forma diversa. Vi hanno peraltro persone, che tale giudizio ne hanno formato, e molte prove si potrebbono addurre per dare a divedere, che l'idea di supporre una relazione di un viaggio, e di un viaggio intrapreso a' tempi antichi, sia incompatibile, non solo col disegno di stendere una storia esatta, ma eziandio con quello di formar libro il più che si possa interessante e profittevole; per amor di brevità ci restringeremo a due sole considerazioni.

In un viaggio reale, sebbene ordinate non sieno le idee, non ci offende il disordine; e, descrivendo il viaggiatore l'impressione che fanno gli oggetti sulla mente sua successivamente, l'ordine cronologico per lo meno del viaggio, e delle idee si serba costantemente. Oltre a ciò ne' viaggi veri il viaggiatore parla per l'ordinario soltanto degli eveniınenti contemporanei, od al più di quelli de' tempi vicini, e nessun viaggiatore assennato si studia di fare entrare tutta la storia antica delle contrade percorse nella relazione del suo viaggio, massime quando si tratti di nazioni famose ab antico, la storia delle quali sia piena di strepitosi

successi, e di rivoluzioni importanti, tanto nelle cose di governo come nelle scienze, nelle arti, ne' costumi. Ma quando il viaggio si finge, e nel giornale supposto s'intende di fare entrare per via di digressioni, di discorsi, di dialoghi, con persone colle quali ragiona il viaggiatore la più rilevante parte della storia antica di una nazione, il disordine apparente che si cerca per rendere verisimile la finzione, diventa un disordine vero e reale, e costringe a preposterare e sconvolgere l'ordine tanto cronologico, come ragionato e filosofico delle cose. Ben vide l'autor nostro questo inconveniente, e cercò in parte di porvi riparo colla Introduzione al viaggio, che finge scritta dallo stesso Anacarsi. Ma per lasciar da parte, che molto mancante è questa introduzione, come di necessità il dovea essere, dacchè, se si fosse compreso in essa tutto quello che di più rilevante era succeduto in Grecia prima di quella, che si suppone l'epoca della partenza di Anacarsi dalla sua patria, molto più ampia ed estesa sarebbe riuscita l'Introduzione, che non l'opera intera, per lasciar questo da parte, il fingere che questa introduzione sia scritta dallo stesso Anacarsi, piuttosto che dal sig. Abate Barthé-

lemy, non rende in modo nessuno più dilettevole ed interessante quel pezzo di storia. Di fatti tale supposizione, mentre da una parte lascia che se ne leggano tratti lunghissimi senza avvedersi, che sia piuttosto uno Scita del secolo di Filippo il Macedone, che non un Francese de' tempi nostri, che gli abbia dettati, toglie d' altro canto il modo di scriver bene quel tratto di storia, il che si crede appunto essere il secondo difetto da notarsi proprio ed inerente al sistema, seguito dall' Autor nostro in tutto il corso dell' opera sua.

Uno de' frutti principali, che ricavar si possa dalla storia tanto politica quanto filosofica sono i confronti de' successi, delle leggi, delle arti, delle scienze, del governo, della milizia, degli usi e de' costumi degli antichi con quelli de' moderni. Ora quando si supponga, che la storia sia scritta da una persona vissuta a' tempi medesimi, o vicini agli evenimenti che ci racconta, l' autore si toglie da per se stesso il modo di entrare in questi paragoni, e si preclude la strada, non solo di riflessioni importantissime, ma persino di dare que' cenni, che con una sola parola spargono talvolta grandissimo lume sopra la storia. Non diremo per-

tanto noi, com'ebbe a dir taluno, che ben si vedea che il viaggio di Anacarsi Scita era stato scritto da un Francese, nel centro della Francia, e per esser letto da'Francesi; ma possiam bensì dolerci, che il sig. Abate Barthélemy dotto antiquario, per procacciarsi lettori, abbia dovuto adattarsi alla svogliatezza de' suoi contemporanei, appigliandosi ad un metodo nello stendere l' opera sua elaboratissima, che non sembra il migliore ed il più proprio, che sceglier potesse per isfoggiare l' erudizion sua, e per far pompa eziandio di una filosofica eloquenza maschia e virile, adattata alla grandezza dell'argomento. Che se egli, come abbiam sopra accennato, altre ragioni da questa diverse adduce, di aver colla finzione velata la sua dottrina, dobbiam noi credere aver egli ciò fatto prudentemente per non iscoprire l'artificio, e per non offendere la dilicatezza de'suoi leggitori, che intendea di lusingare. Seguì egli in questo particolare l'esempio di quelli accorti uomini di stato, che adducono un motivo apparente delle operazioni loro, e tengono celato il vero e reale che gli ha guidati nelle loro determinazioni. Ed è in vero cosa singolare, e che ogni volta più dimostra quali e

quante sieno le contraddizioni dello spirito umano, il considerare, che, mentre la moderna filosofia ha rovinata tutta la macchina direi così de' romanzi e de' poemi epici moderni, non volendosi più sentir parlare in Francia di Crociate, di maghi, di fate, e di miracoli, e mentre tentasi persino da certuni di sbandire dalla poesia tutta la brillante Mitologia Greca, il primo latte tanto de' pittori come de' poeti immaginosi, convenga poi d' altro canto, per solleticare l' istupidito palato de' nostri Sibariti, scrivere a modo di romanzo la storia; e mentre non si vuol più trovare il meraviglioso, nè basta, convenga poi cercare ciò non ostante l' insolito.

Ad ogni modo, quantunque grandissimi sieno gli elogi, che ha ricevuto il Viaggio di Anacarsi, e che l' estratto, che se ne ritrova nel *Giornale degli Scienziati* *, steso dal colto scrittore il signor *Gaillard*, non contenga che encomj, dicendosi esser questo uno di que' monumenti letterarj, che onorano il secolo,

---

* *Journal des sçavans Fevrier* 1789 *p.* 196 *in* 12.

che li produsse, e rendono illustre e chiaro per sempre l'autore; non mancarono ciò non pertanto persone assennate in Francia, che biasimassero questa forma romanzesca, affermando, che un soggetto così grave e maschio non comportava un frivolo abbigliamento. L'Autore del Giornale intitolato *l' Anno letterario* * dopo aver parlato della succennata Storia del signor *Cousin*, della traduzione della Storia del *Gillies*, delle Ricerche filosofiche del *Pavv*, soggiunge che la letteratura Greca, non ostante questo apparente sfoggio di erudizione, non è stata mai così poco conosciutá e coltivata in Francia: che è passato il tempo, in cui le donne festeggiavano il letterato che sapeva di Greco; che a' dì nostri l'uom di moda, l'uomo accolto con trasporti di giubilo e di ammirazione, si è quello che sa fare del *Gaz* che ha impiegata la vita ad esaminar pietre, e sembra essersi medesimato coll' oggetto de' suoi studi, quello in somma che possiede alcune di quelle scienze aride (come le chiama quel Giornalista di mal umore) che non arricchiscono nè di una idea

---

* *L' Année litteraire* 1789 *num.* 7 *let. XIV.*

la mente, nè il cuore di un sentimento. Come mai adunque dic' egli il Viaggio di Anaçarsi ha tanta voga? come mai ne parlan tanto molti di coloro che non l'han letto e nol leggeran mai? La ragione di tanta celebrità l'attribuisce egli alle belle qualità personali dell'autore, al suo credito, alla sua età avanzata, alle ricchezze sue, alle sue aderenze, alle zelanti protettrici, che pel loro sesso e per la loro nascita hanno grande influenza nella opinione pubblica in Francia, piuttosto che non al merito intrinseco dell' opera.

Non vogliamo noi acconsentire al biasimo che questo Giornalista dà alle scienze naturali, tuttocchè anche qualche bell' ingegno Italiano le chiamasse scienze Settentrionali nemiche dell' immaginazione. La superficialità delle cognizioni, più in queste che in ogni altra scienza inutile anzi dannosa, ed il fanatismo di voler concentrar in esse sole il vero e l'utile sapere, sono cose che meritano unicamente la disapprovazione de' Savj. Non vogliam neppur credere che tutta ad estrinseche circostanze appoggiata sia la celebrità del Viaggio di Anacarsi; ma non possiam fare a meno di concedere, che alcuna volta quanto più si ragiona di una cosa dagli

uomini men se ne fa professione, quasi che intendano essi di sostituirne l'immagine alla realtà che manca. Quando si parla più di letteratura, di commercio, di cose di milizia, si è appunto quando vi ha minor dottrina, minor traffico, minor gloria d'imprese guerriere, e meno se ne fa conto. Arrigo VIII. faceva da Teologo controversista *; i grandi della sua corte vestivano l'abito ecclesiastico, quasi come a' dì nostri usano comunemente il militare, e mai non vi furono in Inghilterra più scelleraggini, e maggior empietà. Da ciò si può raccogliere non essere improbabile, che l'erudizione, e tanto più l'erudizion Greca soda e fondata, non sia molto diffusa tra la colta e leggiadra gente in Francia a dispetto del grido che levò il Viaggio di Anacarsi; e che anche in Francia vi fu chi conobbe molto bene, che sì fatta finzione non rende più dilettevole l'opera dell'Abate Barthélemy, nuoce assai al profitto, ed alla istruzione che se ne sarebbe potuto ricavare; e che, mentre nè le discussioni minute son meno aride, nè i bei pezzi

---

* *Davanzati scisma d'Inghilterra.*

che vi s' incontrano sono migliori per essere raccontati da Anacarsi, tal forma ad altro non serve, che a generar il disordine, e la confusione, che regna per entro tutto quel libro. Queste osservazioni preliminari si sono giudicate necessarie per presentare un' idea generale del disegno di quest' opera sempre grande e vasta, e per guidarci nel breve estratto che prendiamo a farne.

L' Introduzione adunque, che si suppone scritta dallo stesso viaggiatore Scita, com'è detto sopra; comincia da' tempi più rimoti, e dalla Antichità favolosa della Grecia, e termina alla presa di Atene fatta dagli Spartani nell' anno 404 avanti Cristo, cioè quarant' anni circa prima di quella; che si finge esser l'Epoca della partenza di Anacarsi dalla sua patria. Questa Introduzione è divisa in due parti; La prima comprende i Tempi Eroici ed Omerici; la seconda, suddivisa in tre sezioni, il Secolo di Solone, il Secolo di Temistocle, e quello di Pericle. Nella prima parte (qualora lo scrittore non si supponesse uno Scita dei tempi di Filippo) avrebbe potuto entrare il nostro Autore a schiarire, ed a separare ciò che si può creder vero, e ciò, che fu sicuramente

favoloso intorno a Cecrope, ad Ercole, alla Conquista del Vello d' oro, alle guerre di Tebe, alla spedizione di Troia. Vero è, che avrebbe per avventura egli potuto comprendere queste discussioni in una annotazione, come tratta in una nota dei dialetti, de' quali Omero si valse; ma, oltrecchè sì fatte ricerche sarebbono forse riuscite più lunghe del testo, si correa rischio, dovendosi conservar l' illusione, che l' Abate Barthélemy fosse costretto a contradir nelle note, quanto il verisimile esigeva, che Anacarsi affermasse nel testo. Quello certamente, che non avrebbe asserito l'Abate Barthélemy, e che dovea affermare, come afferma Anacarsi a'suoi tempi, si è, che l'Eroismo de' Greci sia stato ad essi speciale, e che sia stato ignoto a' secoli posteriori, ed alle nazioni diverse dalla Greca, quella specie di Eroismo, che era il più proprio per conciliare i sentimenti dell' orgoglio con quelli dell'umanità (*p.* 10)

Troppo facilmente avrebbe osservato l' Autor nostro, che nella seconda barbarie di Europa, de' Secoli di mezzo i Cavalieri erranti furono gli Ercoli, i Tesei delle moderne nazioni; che i passaggi oltremare a Costantino-

poli ed in Terra Santa si possono molto bene paragonare alle spedizioni degli Argonauti, ed alla guerra di Troia. Che se la vita degli antichi Eroi è macchiata, come osserva Anacarsi, da azioni vergognose, se tutto sacrificavan dessi alla violenza delle passioni, e se l'impunità raddoppiava la licenza, non furono anche in ciò troppo diversi i nostri Crociati, ed i nostri Cavalieri; e si può dire del pari di essi, come ei dice de' Greci, che la stessa mano, che avea balzato poco prima dal Trono usurpato un Tiranno, spogliava poscia un legittimo Principe delle ricchezze avute in retaggio dai suoi maggiori, o gli rapiva la Sposa per vanto di rara bellezza distinta. Troppo in lungo ci condurrebbe l'enumerazione delle conformità, che passano tra i Secoli Eroici della Europa moderna, e dell'antica Grecia. Persino i duelli, che la inefficace filosofia, e la vantata coltura odierna non ha potuto estirpare, a dispetto delle voci della natura, e della religione, li ritroviamo in un cogli altri vizj, e colle altre virtù de' Secoli barbarici presso i primi Greci (*p.* 33); e veggasi la bella, ingegnosa filosofica, e dotta descrizione, che Anacarsi fa dei costumi loro, del loro carattere (*p.* 34 *e seg.*)

e si verrà ogni volta più a riconoscere quanto sieno consimili a' quelli de' nostri maggiori. E le guerre di Tebe e di Troia destarono i primi Cantori, ed animarono la tromba di Omero, allo stesso modo, che le imprese di Carlo Magno, e le Crociate, (per tacer de' primi Romanzieri) fecero nascere i poemi immortali dell' Ariosto, e del Tasso.

Il nostro Scita del resto non è insensibile alle bellezze di Omero, e pon fine alla prima parte della Introduzion sua, con farne un interessantissimo ritratto; e con presentarci una esatta idea, ed un giudicio fondato de' Poemi di lui. Con Omero finiscono i tempi Eroici, ed apre Anacarsi la seconda parte col Secolo di Solone, che vien da lui chiamato assai a proposito il Secolo delle leggi, qualificando il Secolo di Temistocle, e di Aristide, il Secolo della gloria, e quello di Pericle, il Secolo del lusso, e delle Bell' arti (*p.* 58). E' notabile per altro che in tutta questa seconda parte della Introduzione non si parla più fuorchè di Atene, il che costringe poi a molte digressioni fuori luogo nel decorso dell'opera per rappresentarci un ritratto fedele e compito delle altre contrade della Grecia. Un Autore

Italiano che si fosse accinto a scrivere una Grecia Illustrata, non avrebbe mancato di fare un confronto tra le leggi di Solone, e gli studj del Diritto Romano rinato in Italia nel Secolo XII, e quindi cogli Statuti delle Repubbliche Lombarde; tra la Storia del Governo, delle arti, dei traffici, e dell'eleganza di Atene, e quella di Firenze; tra la severità e moderazione di Sparta, e l'antica sapienza del Veneto Senato; tra la gloria militare de' Macedoni, e quella di que' Principi, che tengono un dominio quanto alla locale e geografica posizion sua situato rispetto all'Italia moderna a un di presso, com'era l'antico retaggio della Macedonia rispetto alla Grecia, colla sola gloriosa diversità, che, mentre da' Macedoni venne oppressa la libertà della Grecia, la moderna Italia riconosce da queste armi la conservazione della propria. Un saggio di questo paragone già l'abbiamo nell'opera dell'Entusiasmo dell' Abate Bettinelli *. Ma qualora non si fossero potuti aspettare da uno scrittor Francese questi confronti altrettanto gloriosi per noi, quanto

---

* *Grecia ed Italia p. 338.*

giusti, certamente non avrebbe potuto fare a meno di confrontar la Storia moderna, e segnatamente di Francia colla Greca, e di valersi de' lumi, e delle cognizioni delle età posteriori per recar giusto giudicio delle cose antiche.

I Legislatori di Atene Dracone, e Solone, fatti scopo delle osservazioni di uno Scita, che non si vuol supporre che abbia le cognizioni spettanti alla Scienza politica e di Pubblico Diritto, che ha il sig. Abate Barthélemy non possono riuscire così interessanti a' lettori, come riusciti il sarebbono riguardati nel loro vero punto di vista da un Politico, e da un Giurispubblicista moderno. Avrebbe questi senza fallo notato esser cosa degna di ammirazione in vero, che i soli Ateniesi, nazione vivacissima, furono quelli, tra tutte le colte nazioni, che fecero a dir così liberamente compromesso in un solo personaggio, loro cittadino privato, per aver leggi. Le quali leggi non tanto comprender doveano il diritto civile, ma la Costituzion del Governo, e la instituzione de' costumi, parti molto più sostanziali di quel che sia la Legislazione civile, poichè la Costituzione di stabile Governo si è la base dello Stato, ed il vincolo, che ne forma un tutto, senza di cui la

Società civile si discioglie, o cangia natura con formidabili scosse; e le leggi de' costumi moderano le leggi civili, ed assai più di queste contribuiscono a formare il nazional carattere. Presso tutte le altre nazioni dell'universo più famose, senza eccettuarne i Romani, la Legislazione, ed il Diritto pubblico, furono sempre opere di vari pezzi insieme congiunti, quasi lavori d'intarsiatura o di musaico, meglio o men bene assortiti tra di loro. Un solo fu l'artefice in Atene, che animosamente in un tratto formò quasi di getto la stupenda mole della Legislazione di quella Repubblica, e quest' uom singolare fu Solone, intorno a cui si trattiene a lungo il nostro Autore (*p. 63 e seg.*).

Nato di nobilissima schiatta non ebbe egli ribrezzo di passar la sua giovinezza ne' traffici per riparar i danni della fortuna, e per instruirsi delle leggi e de' costumi de' popoli mediante i viaggi in quella professione indispensabili. Ma non ostante questo genere di vita abbracciato da' primi suoi anni, che un reliquato di barbarie ci fa credere incompatibile colla generosità, ebbe la grandezza d'animo di rifiutare il trono, e senza esser Re seppe riformare la nazion sua. Ma il Riformator degli Ateniesi non era

un uomo rigido e severo. Inclinato ai piaceri, forse anche più del dovere, ed a menar una vita elegante e tranquilla, i suoi primi saggi furono composizioni di amena letteratura, primo volo per l'ordinario de' grandi ingegni; ma con tutto ciò seppe spiegare il suo coraggio, la sua attività nelle occasioni rilevanti, nella riforma delle leggi, e nella amministrazione della Repubblica. Una certa apparente e' volontaria indolenza degli uomini grandi nasce da ciò, che sentendosi capaci delle imprese più ardue, non sanno adattarsi alle minute, regolari, e consuete occupazioni della vita, e ad eseguire e far eseguir ciò, che loro non aggrada, e da lor non si approva. Compita la Riforma, chiede Solone dalla Repubblica un congedo di dieci anni, dopo aver impegnati gli Ateniesi, con giuramento solenne a non far mutazione di sorte nelle leggi insino al suo ritorno, lusingandosi che il tempo avrebbe consolidata la sua grand' opera. Viaggia quindi in Egitto, filosofa con que' Sacerdoti, instruisce nell'arte di regnare un Principe nell'isola di Creta, ed ha la gloria di dare il nome ad una Città da lui resa felice (*p.* 82) alternando in questa guisa i viaggi, e le filosofiche speculazioni, colle operazioni di Stato le più rilevanti.

Un ritratto della artificiosa ed insinuante Tirannide di Pisistrato, ed alcune riflessioni sulla Legislazione di Solone, confrontandola con quella di Licurgo, pongono il fine alla prima sezione; ed eccoci al Secolo di Temistocle, e di Aristide, che formano l' argomento della seconda. Si narrano in essa l' origine delle guerre de' Persiani contro Greci (*p. 97 e seg.*), le imprese di Milziade, e di Temistocle, le vittorie di Maratona, di Salamina, di Platea, e la sconfitta, del pari delle più celebrate vittorie laudatissima, delle Termopile, che formano le epoche più gloriose della Greca nazione, e segnatamente di Atene. Ma appunto per essere questo tratto di Storia famoso al pari che degno di esserlo, è difficilissimo per conseguente il dargli un aspetto di novità, e riesce ogni volta più difficile tal cosa, suppor dovendosi descritto da Anacarsi. Tutte le riflessioni, che la Scienza militare, la Politica, la Nautica de' moderni, potrebbono somministrare sono irremissibilmente perdute, perchè formerebbono anacronismo. Un punto peraltro che non incontrava quest' ostacolo, e che avremmo desiderato che si discutesse dall' Abate Barthélemy, si è per qual motivo, non ostante la

maggior perizia di Nautica negli Ateniesi, gli Spartani tenessero anche in mare il primo luogo, come è noto principalmente per quel fatto famoso, quando, insistendo pertinacemente Temistocle avanti il Generalissimo dell'armata Greca lo Spartano Euribatè, perchè si desse la battaglia nello Stretto di Salamina, quell'Ammiraglio Lacedemone il minacciò col bastone, affronto, che nel mentre assicurò vieppiù all'Eroe Ateniese la gloria di quel consiglio, e della segnalata vittoria, che ne seguì, gli diede campo di mostrare una grandezza d'animo, di cui non si ha idea a' giorni nostri, con quelle memorabili parole: *percuoti, ma ascolta* (*p.* 139). Egli è vero, che la maggior potenza navale di Atene venne dopo le vittorie contro i Persiani per opera principalmente di Temistocle; ma quello stesso suo consiglio, e la vittoria medesima di Salamina mostrano, che sin d'allora dovea esser maggiore la perizia degli Ateniesi, che non quella degli Spartani nella Marineria militare. Del resto appunto le vittorie navali degli Ateniesi, il fasto de' Generali arricchiti delle spoglie dei nemici, ed i tesori frutto delle armi vincitrici, non v'ha dubbio, che abbiano in breve tempo, come riflette Anacarsi, in-

trodotta la corruzione in Atene. Ma mi pare, che Anacarsi mostri una tinta di un pregiudicio, che, non ha guari, dominava tra' Francesi, attribuendo (*p.* 180) sì fatta corruzione piuttosto alle vittorie navali, che non alle terrestri, e riguardando la milizia navale, per ragione delle operazioni meccaniche della marineria, come men nobile della milizia di terra; cosicchè le ricchezze acquistate per questa via sieno di una natura diversa. La povertà è sempre più amica del giusto, e dell'onesto; l'oro corrompe sempre le nazioni

„ e le acquistate in terra, o in mar ricchezze

portano ognora seco fasto, effeminatezza, tirannide, ingiustizie.

Il secolo di Pericle, che succede a quello, in cui Atene fece acquisto della gloria, e delle ricchezze, e che è chiamato il secolo delle Bell' Arti dal nostro Autore, porge materia alla terza, ed ultima sezione della Introduzione al Viaggio di Anacarsi. Molta rassomiglianza passava tra Pericle e Pisistrato, principalmente in ordine al natural dono di una eloquenza spontanea. Pericle, affinchè questa conformità non gli servisse di ostacolo, consacrò i suoi primi anni allo studio della Filosofia affettando vita

privata, e di non volersi impacciar de'pubblici affari. Morto Aristide, sbandito Temistocle, ed occupato Cimone in ispedizioni rimote, lasciò che la confidenza degli Ateniesi fluttuasse tra diversi concorrenti senza determinarsi in favore di alcuno. Procura intanto Pericle con tutti i modi di cattivarsi la benevolenza della moltitudine, compare alla tribuna, ed i suoi primi saggi formarono l'ammirazione di Atene (*pag.* 182 *e seg.*). L'eloquenza fu l'arma formidabile della sua dominazione; l'affettata moderazione, ed il comando che avea sopra di se stesso, l'arte colla quale adescò il popolo. Mediante questa illusione seppe mantenersi in istato quasi durante quarant'anni presso una nazione, che con una eguale facilità si stancava di ammirare, come di obbedire. Pericle, al pari di quelli tutti che ambiscono di dominare, si dichiarò in favore della moltitudine, e si valse delle ricchezze del pubblico erario, frutto delle vittorie di Cimone, e delle contribuzioni degli alleati, per procacciarsi l'aura popolare, far donativi a cittadini poveri, fissare assegnamenti a chi interveniva nelle assemblee, moltiplicar gli spettacoli, e riempiere Atene dei monumenti più stupendi delle Bell'Arti. Ma la

profusione de' tesori degli alleati che doveano impiegarsi per far la guerra a' Persiani, di cui erasi valso Pericle, sollevò tutti i popoli della Grecia, e segnatamente la confederazione del Peloponeso contro il dispotismo di Atene, ed il Regno di Pericle, che così chiamar potevasi l'amministrazion sua (*p. 185 e seg.*). Tanto è vero che il mal governo delle pubbliche entrate fu sempre l'origine delle più grandi calamità, e delle rivoluzioni più strepitose. La guerra la più lunga, e la più funesta che abbia mai desolata la Grecia, la guerra del Peloponeso descritta da Tucidide, che durò ventisette anni, nacque, non tanto dalla ambizione degli Ateniesi, e dal fondato timore de' confederati, che quella Repubblica aspirasse all'Impero della Grecia, come accenna il nostro Autore (*p. 196*), quanto dall'interesse privato di Pericle, che la suscitò per non esser costretto a render conto de' tesori dissipati, e che intendea di continuare a profondere per mantenersi bene affetta la moltitudine. Mise egli in pratica il fatal consiglio datogli dall' uomo più iniquo e pericoloso, che abbia avuta la Grecia, come quegli che copriva un animo scellerato, ed un cuore corrotto colle attrattive

più seducenti della persona colle grazie più lusinghiere, e colla vivacità dell'ingegno, voglio dire Alcibiade. Recatosi questi un giorno a visitar Pericle, gli venne detto, che non poteva riceverlo, perchè stava meditando il modo di rendere i conti del denaro pubblico agli Ateniesi; *E che* (replicò egli andandosene) *non sarebbe meglio per lui, che studiasse di trovar modo di non mai renderli?* * La guerra del Peloponeso differì la resa de' conti, prolungò l'amministrazione di Pericle, ma in un colle devastazioni della Grecia, di cui fu cagione, contribuì a vie maggiormente corrompere i costumi di Atene (*p. 227 e seg.*), ed ad accellerarne la rovina; tanto più, che per riuscire nel suo intento, non trascurò Pericle di valersi degli artificj di quel sesso terribile, quando ha perduto il pudore, fondamento di tutte le sue virtù, e quando impiega le sue attrattive invincibili, per rendere il vizio amabile.

Uno de' contrassegni infallibili della decacadenza di uno Stato si è, quando le donne

* *Plutarco in Alcibiade.*

impudiche hanno ingerenza ne' pubblici affari; ed in uno Stato popolare il male deve essere maggiore, perchè molte hanno ad essere le seduttrici, per produrre l' effetto voluto da chi le adopera, moltissimi i pervertiti. La celebre Aspasia di Mileto secondò le mire di Pericle del quale fu l' amica da prima, quindi consorte. Questa osò di spingere tant' oltre l' impudenza, che stabilì una società infame di cortigiane, i favori delle quali erano destinati per guadagnare i giovani Ateniesi alla fazione della loro fondatrice. E tanto erano già guasti i costumi, che in vece di sollevarsi tutta la Città contro un sì indegno progetto, ebbe questo il suo pieno eseguimento, non ostante qualche motto satirico lanciato da' poeti comici, più per secondare la smania della plebe di dir male dei grandi, che per l' abbominio in cui si avesse un sistema pubblico di corruzione tanto morale, che politica. Pericle col suo esempio autorizzò la corruzione; Aspasia ed Alcibiade la resero amabile (*p. 225 e seg.*).

Morì intanto Pericle nella famosa pestilenza di Atene descritta da Tucidide, mentre forse meglio de' successori suoi nella amministrazione, avrebbe governata la guerra, che avea per mire

privare accesa improvidamente; lodevole in questo soltanto, che potè vantarsi di non aver mai fatto vestire a lutto alcun cittadino (*p.* 205). La guerra continuò con varie vicende per parecchi anni, e finì colla battaglia navale di *Egos Potamos*, e colla perdita di Atene. La moderazione di Sparta, e le vere idee di gloria, che tuttora nudriva quella Repubblica, non permisero, che si distruggesse affatto la sfortunata emulatrice della sua potenza, come aveano proposto alcuni degli alleati (*p.* 221). Privati gli Ateniesi delle forze navali, e delle fortificazioni loro, obbligati ad obbedire agli ordini di Sparta, gemevano sotto il giogo di trenta Magistrati divenuti Tiranni. Alcibiade, quando finalmente il suo orgoglio irritato, ed offeso dal veder la patria fatta serva di Sparta, l'avea determinato a tentar di soccorrerla, è costretto farsi trucidare dagli assassini spediti contro di lui dal Satrape Persiano, presso di cui erasi rifuggito, instigato dai Tiranni di Atene a commettere un tradimento sì vile; e la gloria di salvare Atene è riserbata a Trasibulo. Alcuni anni, dopo quella Repubblica scosse finalmente il giogo de' Lacedemoni, e ristabilì la Democrazia; Ma dopo quelle terribili rivolu

zioni, e quei continuati disastri gli Ateniesi, del pari che gli altri popoli della Grecia, non poterono più ricuperare l'antico vigore, la pristina potenza, e le perdute virtù.

Le riflessioni, che sopra questo periodo di Storia fa il nostro viaggiatore Scita sono giuste assai, e giudiciose generalmente parlando. Descrive al vivo tutte le sorgenti di corruzione, che nacquero dalle eccessive ricchezze de' cittadini di Atene, e dalla dilapidazione dei tesori del Pubblico profusi da Pericle, per meglio stabilire la sua potenza. Accesasi la lunga guerra del Peloponeso, divennero gli Ateniesi ad un tempo, effeminati, vendicativi, e crudeli; l'ambizione, e l'interesse personale, divennero le molle maestre di ogni azione, in vece della gloria, e dell'amor della patria. Ma dopo averci Egli presentato questo altrettanto vero, quanto odioso aspetto de' costumi di quel Secolo, dopo averci descritte quelle scelleraggini, quelle crudeltà, quello sconvolgimento d' ogni idea del retto e del giusto, d' ogni buono e savio instituto, e dopo averci rappresentata quella folla di cortigiane venute dal clima delizioso della Jonia, e moltiplicatesi nell' Attica, ed in tutta la Grecia, non solamente tollerate, ma

stimate, anzi applaudite dal Pubblico, dopo tutto questo non pare a proposito l'osservare, come ei fa, che quel Secolo medesimo fu il Secolo della eleganza, della Filosofia, del colto sapere, delle Bell' Arti. In quell' Epoca osserva il Viaggiatore Scita, fiorì l'eloquenza, ed oltre a Pericle medesimo, Lisia, ed altri Oratori si distinsero nell' arte del dire. Sofocle, Euripide, Aristofane, dominarono sulle scene in mezzo a molti rivali, che dividevano con essi gli applausi. Metone calcolava i movimenti de' Cieli, e fissava i limiti dell' Anno. Tucidide scriveva la Storia, Socrate tramandava a' suoi discepoli una dottrina sublime, sperimentati capitani facevano trionfare le armi della Repubblica, si innalzavano superbi edificj sui disegni dei più intelligenti architetti, e i pennelli di Polignoto, di Parasio, di Zeusi, gli scalpelli di Fidia, di Alcamene adornavano a gara i templi, le pubbliche piazze, i porticati (*p.* 231). E che diremo poi, quando dopo questa magnifica descrizione del trionfo delle Bell' Arti c'imbattiamo in un elogio poco filosofico delle ricchezze, e sopra tutto negli encomj scandalosi di quella donna lusinghiera, di cui Pericle si valse per compire i suoi disegni, voglio dire della men-

tóvata troppo celebre cortigiana Aspasia non ultima cagione della rovina di Atene.

Aspasia dice adunque il nostro, non già ingentilito, ma effeminato Scita, non potea venir paragonata ad alcuna, ed era soltanto simile a se stessa per l' incanto della sua conversazione. Il suo ingegno profondo ed ornato, la sua vivacità graziosa, la sua eloquenza, destavano maggior meraviglia ne' Greci, che non la sua stessa meravigliosa bellezza. I letterati più celebri, gli artisti più rinomati, gli uomini di Atene, e le donne più gentili e galanti, si radunavano in casa di quella donna singolare, la quale parlava a tutti di cose adattate alla professione di ciascuno, e traeva a se gli sguardi di tutti. Questa Società fu il modello di quelle, che furono formate dopo. L' amor delle Lettere, delle Bell' arti, e del piacere, che raduna insieme, e confonde le condizioni, fece apprezzare il merito di un parlare dilicato e scelto, e di un tratto manieroso; e lo Scita Anacarsi, già fatto un Francese brillante, anzi dissoluto de' tempi nostri, conchiude la Introduzion sua (*p.* 238) al Viaggio della Grecia, dicendo, che quelle persone, che aveano ricevuto il dono di piacere, vollero assolutamente piacere,

e questo desiderio loro nuove grazie aggiunse all'ingegno, onde ben tosto si venne a formare, ed a distinguersi *il tuono della buona compagnia*, che non può mai diffondersi in tutti gli ordini di persone. E questa buona compagnia, se dobbiam dar retta ad Anacarsi, non dovrà escludere neppur le meretrici, poichè ebbe per origine e per modello, il ridotto, per non dire il postribolo di Aspasia.

Questo falso aspetto, in cui si presenta l'eleganza, e la coltura, questo confondersi la professione delle Bell'arti, colla corruzione de'costumi, l'incoraggiamento delle Lettere, la protezion degli artisti, colla dispersione de' tesori del Pubblico, e collo sconvolgimento degli ordini politici, e de' morali instituti, diede occasione al precitato, peraltro savio Autore dell' Anno Letterario *, di rinnovar i paradossi del Filosofo di Ginevra nel fare l' estratto di questa opera medesima. Se questi adunque, partendo da quanto in questo proposito vien dicendo l'Autor del Viaggio di Anacarsi, non credette estraneo dal suo assunto il declamar contro

* *N. 7 Lett. XIV* 1789.

l'amena Letteratura, e contro le Belle Arti, chiamandole figlie della corruzione, e del lusso, crediamo noi pure vie più opportuno l'aggiungere alcune brevi riflessioni intorno a questa materia, in quanto che lo sbaglio dell'Autore diede origine allo sbaglio del Giornalista.

Abusò Pericle delle Bell' Arti, come abusò delle ricchezze, della eloquenza, e del sapere, per fondare la sua potenza, ma per questo non lasciano di essere in se stesse cose buone; e siccome producono mali effetti adoperate a mal fine, produr ne possono de' buoni e preclari, ove si facciano servire alla causa pubblica, ad instillar virtù, a sollevare i mali, e le noie della vita, a promuovere il pubblico bene. Nè sussiste pure, che la gloria delle Bell' Arti, non possa andar congiunta con quella dell'Armi, e che il Re di Francia Luigi XIV sia stato il solo, come pretende quel Giornalista, che abbia fatto fiorir ad un tempo le Armi e le Belle Arti nel suo Regno. Di fatti, ancorchè ci restringessimo alla sola Grecia, le Belle Arti, e la Letteratura Greca, non furono già concentrate e confinate nel solo Secolo di Pericle, nè tutta la corruzione de' costumi fu a' tempi di Pericle. Quanto tempo prima di Pericle non

fiorì Omero Padre di tutti i poeti, e di tutti gli Artisti de' Secoli posteriori! E Solone medesimo il Legislatore di Atene non avea pur egli coltivata l'amena Letteratura, ed intrapreso a celebrare in un Poema le Rivoluzioni del Globo, e le Guerre degli Ateniesi, contro gli abitanti delle Isole Atlantidi (*p. 65*), soggetto che a' nostri tempi diede materia di dotto lavoro al sig. Bailly attual Console di Parigi? Nè terminarono in Euripide, ed in Sofocle, e negli altri Tragici, e Comici del Secolo di Pericle, i Poeti della Grecia. Se ne continua la serie per molti Secoli dopo, sino a Teocrito, anzi sino a' Romanzieri Greci elegantissimi de' bassi tempi, che annoverar ben si possono tra' Poeti. E se Erodoto scrisse la sua Storia prima di Tucidide; Polibio, Plutarco, ed altri Storici celebratissimi fiorirono molto tempo dopo di lui. Nell'Eloquenza basti recare i Padri della Chiesa Greca tanto da quel Secolo rimoti; Nelle Arti figurative Apelle, Lisippo, non men celebri degli artisti, che fiorirono a' tempi della Guerra del Peloponeso, e que' tanti Greci che scolpirono, dipinsero, o disegnarono in Roma, e per li Romani, a' tempi di Cesare, e di Augusto. Ed il Secolo di Alessandro non

fu per avventura sia per l'Armi, che per lo pregio delle Arti belle altrettanto famoso, come quello di Luigi XIV?

Se ci volgiamo poi a parlar della corruzione de' costumi, non so come questa quasi esclusivamente si voglia propria del Secolo di Pericle. Le violenze, le scelleraggini strepitose de' Secoli chiamati Eroici, erano forse più tollerabili dei vizi de' Secoli posteriori? L'aver un aspetto diverso, lo spiegarsi in diverso modo, la perversità del cuore umano ne' Secoli barbari, rende forse men biasimevole il male? E quando i latrocinj, gli stupri, gli omicidj, le enormità d'ogni specie sono commesse da persone affatto rozze, e senza lettere, sono forse men pregiudicievoli, e meno funeste? E da un canto, se nel Secolo dell'Eroismo, nel Secolo del Giusto Aristide consigliò Temistocle d'incendiare a tradimento la flotta de' Greci; d'altra parte nel Secolo stesso di Pericle, visse con Aspasia, e con Alcibiade, Socrate il più virtuoso de' Greci, che, sapendo con quanta dilicatezza, e riguardi vogliano trattarsi i vizj de' grandi, tentava dolcemente di sviarli dal male, e che lasciò dopo di se Platone, Senofonte, ed altri discepoli degni di lui. Che se

volessimo trascorrere la Storia degli altri popoli, non so come si osi chiamare scaduta la Milizia Romana ai tempi di Cesare e di Augusto; nè come si possano chiamar vili gli Italiani nel Secolo XVI, quando Papa Giulio II, i De-Medici, i Farnesi, i Duchi di Ferrara, e di Urbino colle armi si stabilirono, o si consolidarono nello Stato; quando i Generali, gli Ingegneri, gli Scrittori militari Italiani crearono il moderno sistema di guerra; quando il Duca di Savoja Emanuele Filiberto riacquistò lo Stato usurpatogli, mediante una delle più memorabili vittorie riportate contro Francesi. E poi chi fisserà il Secolo delle Bell' Arti in Italia? Dal Creatore della Poesia nostra Dante, insino a Metastasio, quanti Secoli non sono passati? Lo stesso dicasi delle altre parti dell' amena Letteratura, e delle stesse Arti Figurative. E' un comune errore il voler dare a una determinata età tutta la lode dell' eroismo, della virtù, del sapere, della coltura, della eleganza, o tutto il biasimo della corruzione, e della Barbarie; E rispetto al particolare errore, che da questo più generale deriva, di darsi a credere, che i grandi ingegni fioriscano tutti ad un tempo, veggasi il Saggio, che a

confutarlo dettò il leggiadro Scrittore Conte Algarotti *, e non rimarrà più dubbio nessuno quanto sia questo lontano dal vero.

Spiace del resto quella severità di costumi, che diventa ispida e rozza. Non facciam l'insulto alla virtù di darci a credere, che non possa andar congiunta con l'elegante sapere, colla coltura, colla pulitezza. Non rendiamola odiosa agli uomini nati per gustare il bello, che sono le anime più energiche e più grandi; dacchè germogliano da uno stesso ceppo, e sono inseparabili i principj del vero, del giusto, e del bello; e conchiudiamo, che, sebbene le Belle Arti, e le Belle Lettere, sieno mezzi, di cui l'uom si può valere tanto in bene, come in male, gli eccessi peraltro di barbarie, di ferocia, di libidine, di empietà sono proprj soltanto delle nazioni, de' Secoli, e delle persone rozze, e prive d'ogni coltura. Cosa falsissima è poi, che dal lusso, e dalle ricchezze nasca il buon gusto nelle Bell' Arti; che l'Eloquenza sia l'Arte favorita de' Sofisti, de' turbolenti, di chi vuol pervertire l'animo,

---

* *Algarotti Opere Tom. III.*

ed il cuore: che i Poeti, che gli Artisti sieno gli adulatori de' vizi de' grandi, ed i promulgatori della dissolutezza. Quintiliano dimostrò ad evidenza, che l'Oratore dee esser uomo dabbene; i Poeti veramente grandi non hanno mai adulato i grandi, contenti, come Omero, come Dante, come Milton di vivere nell'esilio, nella obblivione, nella povertà, ma liberi. Orazio e Virgilio furono piuttosto amici, che cortigiani di Augusto; vissero senza ambizione, ed Orazio medesimo, il men virtuoso forse tra' Poeti di primo ordine, ebbe la grandezza d'animo di rifiutar la carica di Segretario dell' Arbitro del Mondo Romano. Gli Artisti sommi furono tutti uomini non curanti di ricchezze, più vaghi di menar vita gioviale e senza pensieri, che della splendida servitù delle Corti; e le Belle Arti non han nemico maggiore del fasto de' ricchi, e del cattivo gusto di cui sono comunemente infetti. Veggansi i Dialoghi sopra le tre Arti del Disegno attribuiti a Monsignor Bottari, e si troveranno di questo le prove più convincenti; e mentre poveri Lanajuoli, ed altri artigiani Fiorentini seppero scegliere a preferenza i disegni, ed i modelli di un Filippo Brunelleschi, di un Lorenzo Ghiberti, e di

altri sì fatti valentuomini, secondo che narra il Vasari; i tesori che d'altro canto si profondono dai gran Signori in parar camere, in isfarzo teatrale di abiti, di cocchi, di adobbi si riducono ad una barbarica pompa Orientale, senza animare il genio di un Pittor immaginoso, di uno Scultore, di un Architetto che grandeggi, o di un ardito fonditor di metalli. L'importanza della materia ci farà perdonare questa digressione, se pur si può chiamar tale, dappoichè era necessaria non meno per rettificar le idee dell' Autore in questa parte troppo molle e lezioso, come a rilevar gli errori cui diedero origine del Giornalista troppo severo.

C. N.

Supplement aux mémoires de M. le Duc de Saint Simon copié fidelement sur le manuscrit original, ou l'Observateur véridique sur le regne de Louis XIV, et sur les premieres époques du regnè suivant pour servir de suite, et de complément aux trois volumes dejà publiés avec des notes historiques et critiques. Londres 1789 in 8.° tom. 4 di pag. 474. *Trovasi in Torino presso i Reycends.*

I primi tre volumi delle memorie del Duca di *S. Simone* vennero già annunziati in questa Biblioteca nel volume di gennajo: ora nel far cenno degli altri quattro venuti, non è guari, alla luce; dobbiamo informare i nostri leggitori, che se essi non sono veramente opera del Duca di *S. Simone*, siccome leggesi nel frontispizio, e nella prefazione, sono certamente scritti da quella stessa penna, la quale compilò i tre primi: osservasi tanto *nelle Memorie*, quanto in questo *Supplemento* la stessa ruvidezza di stile, la stessa severità, diremo meglio asprezza nel giudicare, la stessa *misantropia*, e mal umore nell' Autore, e finalmente un' eguale confusione nella disposizione degli argomenti trattati; diremo di più, che questi

sono pur anche a un dipresso i medesimi, vale a dire, che le storie di Luigi XIV, e gl' intrichi de' suoi cortigiani formano il soggetto di questi quattro volumi, siccome de' precedenti. Dobbiam dire peraltro, che se ne' primi tre volumi delle memorie del Duca di *S. Simon* non abbiamo saputo rinvenire altro pregio, se non se quello di arrecare molta luce alla storia del Regno di Luigi XIV, questa *continuazione* è per riuscire utilissima a chiunque voglia ben conoscere gli annali della nazione Franzese, e la sua costituzione politica.

J. R.

LIBRI STAMPATI IN PIEMONTE.

Storia dei vescovi di Mondovì del Cavaliere Canonico Grassi.

Articolo secondo.

13. FIESCHI III.

Ottobone Fieschi, il qual, come si è detto era già coadiutore di Lorenzo suo zio, prese per mezzo di procuratore addì 11 di aprile

1519 il possesso del vescovato di Mondovì, e morì nel 1522 in Genova senza aver forse veduta la sua chiesa vescovile. Suo vicario generale fu Francesco de Ozino. Sede vacante, l'arcidiacono Teodoro Vasco fu vicario generale capitolare.

Si trova un ordinato della città in data dei 5 di febbraio 1521, in cui fu risoluto che se dal vicario e dall'inquisitore si facessero esami, o si desse tortura agli accusati di eretica pravità, vi dovessero intervenire alcuni consiglieri; e se ciò venisse mai impedito dal foro ecclesiastico, si dovesse dal consiglio ricorrere al sovrano.

14. MIOLANS.

Urbano di Miolans fatto vescovo ai 19 di gennaio 1523 non visse lungamente. A noi, considerando la data della promozione del suo successore non sembra probabile ciò che si afferma dal Morozzo ch'ei morisse addì 13 del seguente maggio. Il Chiesa che nella storia cronologica parla di questo Urbano e lo qualifica vescovo di Valenza e Dia, dice altrove che nel 1515 fu fatto vescovo di Ciamberì: il che fu ripetuto anche dal Besson.

Si ebbe forse pensiero di fargli succedere il frate Girolamo Ferrero nobile cittadino di Mondovì, trovandosi nella sala del vescovato il suo ritratto sotto al quale si legge ch'ei fu *designatus episcopus*: ma vi si aggiunge che fu prevenuto dalla morte.

15. LA CHAMBRE.

Carlo Seissello, dei conti de la Chambre fratello di Filippo vescovo di Belley, che fu poi cardinale, fu promosso al vescovato di Mondovì addì 11 di maggio 1523, ne prese possesso in agosto dell'anno seguente, e lo tenne fino al 1550, ma non vi fece residenza, se non forse i primi anni.

Già nell'aprile 1523 Gioanni Andrea De-Regibus prevosto della cattedrale, e poi vicario generale avea presentato un suo lavoro al capitolo, cioè il cartolaro in cui furono da lui copiati i documenti dell'archivio dei canonici, ed è chiamato il libro rosso del capitolo. Nell'ottobre poi del 1528 gli presentò un'altra opera da lui composta; cioè la cronica latina de' vescovi di Mondovì. A istanza sua il capitolo ai 17 di febbraio 1525 prescrisse nuovi statuti ai

cappellani della cattedrale: ed essi allora aveano abitazione comune.

Oltre al De-Regibus furono vicari generali Gioanni Maria Biglione, arciprete della chiesa cattedrale di Mondovì, e vescovo probabilmente di Canovia *in partibus* nell' Albania: Gioanni Rossotto: e Bartolommeo Grassi, il quale continuò in officio ne' due vescovati seguenti, e fu anche vicario capitolare sede vacante.

Per contratto dei 13 di novembre 1548 l'arciprete della cattedrale cedette in cambio d'alcuni poderi la chiesa di sant' Arnulfo nel piano di Breo agli Agostiniani, i quali, essendo stata demolita ad uso delle fortificazioni la chiesa loro alla porta di Vico, fabbricarono a sant' Arnulfo il convento che ancora sussiste.

Gli ospedali che erano sparsi in varie contrade della piazza maggiore, essendo stati uniti nell' ospedal principale di santa Croce, la città con ordinato dei 18 di aprile 1549 procurò ch' esso in avvenire fosse governato con buoni stabilimenti.

Nell'ordinato della città degli 11 di novembre d' esso anno fu proposto di provvedere alla divozione a Maria Vergine sulle fini di Mondovì, di Monastero, di Vasco, e nei bo-

schi; e furono deputati otto consiglieri che ne parlassero al vicario generale, e con lui concertassero affinchè si riconoscesse la verità, non nascesse alcun abuso, e non si deviassero dal fine destinato le limosine. Questa si crede l'origine di quella divozione che manifestossi poi con molta celebrità nel 1594.

16. PIPERO.

Bartolommeo Pipero di Saluzzo, che secondo il Chiesa alcuni credono essere stato figliuol naturale di Lodovico marchese di Saluzzo, essendo assunto al vescovato di Mondovì, ne prese il possesso addì 27 di luglio 1553 per mezzo di procuratore. La città che da più di trent' anni non avea veduto alcun vescovo, deliberò nel gennaio 1558 di supplicare il papa che obbligasse il Pipero a portarsi alla sua residenza. Ma egli senz' aver mai visitata la sua chiesa, morì ai 17 di giugno 1559 in Roma.

17. GHISLIERI.

Il cardinal Michele Ghislieri, nativo del Bosco, presso Alessandria, Domenicano, già

vescovo di Nepi e Sutri, fu fatto vescovo di Mondovì ai 27. di marzo 1560. Vi fece solenne ingresso ai 7 di agosto 1561 e ne partì addì 15 del seguente ottobre verso Roma, dopo aver fatto vari bei doni alla sua cattedrale. Può essere che facesse la visita pastorale ad essa chiesa, a quella di Cuneo, e forse ad alcun' altra: ma per la sua breve dimora in Piemonte non par probabile che abbia visitato personalmente tutta la sua diocesi, come si legge nel Chiesa ed altrove. Pare che nel 1563 pensasse a rinunziare il vescovato; ma poi lo ritenne fino ai 7 di gennaio 1566 nel qual giorno fu creato sommo pontefice col nome di Pio V. In sua vece risiedette in Mondovì il suo vicario generale Girolamo Ferragata vescovo Verrense, suffraganeo nel vescovato e diocesi di Mondovì; il qual partendosi da essa città nel 1566 fu regalato a nome del pubblico, e n' ebbe attestazioni favorevoli di buona condotta.

A occasion dell' entrata del cardinal Ghislieri in Mondovì si trovano due atti notabili di cerimoniale. La famiglia de' Biglioni diceva che nell' instituzione del vescovato, il loro antenato Manuele aveva ottenuto da Urbano VI a

se stesso ed a'suoi posteri il privilegio di pigliar il manto e la cavalcatura che i vescovi userebbero nel primo loro ingresso. Adunque nel 1561 due agnati di essa famiglia si concordarono circa la divisione dell'emolumento che se ne caverebbe: ma estinta nel seguente secolo tutta la famiglia Biglione, il suo privilegio passò nel 1633 a quella di Gioanni Domenico Trombetta. L'altro atto di cerimoniale è che uno della famiglia Biglione portò un'asta del baldacchino. " Ciò dà luogo a cre-
„ dere che già in quel tempo alcune famiglie
„ patrizie avessero diritto o almeno il possesso
„ privativo di portare il bastone del baldac-
„ chino nelle solenni processioni della chiesa,
„ uso che ancora presentemente si conserva
„ nelle famiglie Morozzo, Fauzone, Vasco,
„ Vivalda, Ferrero, e Vitale „.

Il sig. Grassi ha pubblicato sei lettere italiane finora inedite del cardinal Ghislieri concernente l'interesse della sua diocesi; accenna alcune liti ch'ei sostenne contro il capitolo e contro alcune comunità e particolari; e nomina i cittadini di Mondovì da lui beneficati avanti e dopo la sua esaltazione al ponteficato.

Due nipoti ebbe il canonico Bartolommeo

Grassi che era stato luogotenente del vicario generale; cioè Andrea e Giacomo. Andrea fu fatto cameriere e familiare del papa; Giacomo fu governatore di Rieti. Gioanni, Cesare suo nipote, e Facino, tutti e tre della casa Vasco ebbero dal cardinale onori e benefici ecclesiastici. Inoltre esso Gioanni Vasco trovandosi alla morte di Pio V in attual servigio della sua corte ebbe per sua parte di spoglio tutta la cappella privata del sommo pontefice, cioè gli arazzi che ne coprivan le mura, il calice, i paramenti che in gran parte ancor si conservano dalla nobilissima sua famiglia. Gioanni Dadeo ed Amedeo Stopero furon camerieri pontificii. Vincenzo Donzello Domenicano fu fatto vescovo di Sulmona. Achille Fauzone fu protonotario, abate, e legato al gran duca di Toscana. Antonio Ceruto fu prefetto di Cesena. Giacomo Alardo Provenzale medico di professione, che per ordinato dei 24 di giugno 1561 fu scritto fra i cittadini di Mondovì, e medico ordinario del sommo pontefice.

Nel primo anno del vescovato del Ghislieri i Gesuiti furono introdotti in Mondovì, e questo fu il primo collegio ch' essi ebbero negli stati di Savoia.

Ci resta ora da compendiare le notizie raccolte dal sig. Grassi circa l'università degli studi in Mondovì dalla sua fondazione fino al suo pieno decadimento: il che noi faremo brevemente, aggiungendo per altro alcune particolarità.

Con diploma dato da Vercelli addì 8 dicembre 1560 Emanuel Filiberto, con la pienezza della sua potestà constituì nella città di Mondovì un'accademia o sia università, in cui si facesse studio e professione di ius canonico e civile, di filosofia e medicina, e di tutte le altre scienze arti e discipline che sogliono esercitarsi nelle altre accademie d'Italia. Il che egli fece non solamente invitato dalle insigni prerogative della città di Mondovì, ma anche pregato dai deputati della medesima, che furono Girolamo Morozzo, Giorgio Castruccio, Gioanni Giorgio Vivalda, e Cristoforo Fauzone, ed anche a intercessione del cancelliere Langosco, e del conte Carlo Lucerna governatore di Mondovì. La città di Torino credendo aver ragione d'impedire che non fosse in Piemonte altra università di studi se non in Torino, mosse lite alla città di Mondovì. Il sovrano con patenti date in Bene addì 31 di

ottobre 1563 commise al senato di Torino che chiamato il senator Antonio Goveano e due altri ad esse parti non sospetti decidesse la controversia. Durò tre anni la lite: la sentenza fu data dal senato in favore della città di Torino addì 22 di ottobre 1566, e nel dì seguente fu ordinato che s'intimasse ai lettori di Mondovì di venire a Torino per incominciare ai 3 del prossimo novembre le scuole. In tal occasione uscì dalle stampe di Mondovì *il lamento della magnifica et honorata città del Monteregale per il perduto studio, nuovamente composto per Biagino Ghigliocio cittadino del medemo luogho.*

Molti celebri letterati furon professori nell' università di Mondovì, e tra essi meritano distinta memoria Aimone Cravetta, Giacomo Menochio, Gioanni Argentero, Cinzio Giambattista Giraldi la cui madre era oriunda di Mondovì. Può essere che si avesse idea di avervi anche Guido Pancirolo, e Giambattista Benedetti: ma sembra che non vi fossero; perchè furon chiamati amendue a Torino; il Benedetti nel 1566 da Parma, e il Pancirolo nel 1570 da Padova. Giovenale Ancina, che morì vescovo di Saluzzo studiò medicina a Mondovì,

e quivi nel 1565 in età di 20 anni tenne pubblica difesa: e le sue tesi furono stampate in Mondovì precedute da due libri in verso latino col titolo *de academia subalpina.*

La sentenza senatoria del 1566 pronunciò doversi osservare alla città di Torino i suoi privilegi e patti, e in esecuzione d'essi appartenerle lo studio et università, e dichiarò espressamente di non derogare nel resto al privilegio conceduto alla città di Mondovì. Per la qual cosa durarono i due collegii di giurisprudenza e di medicina che si erano instituiti in virtù del diploma del 1560, e continuarono a conferir la laurea tanto più legittimamente quanto che vi furono autorizzati da privilegio sovrano dei 15 di febbraio 1676; ma per legge dei 24 di marzo 1719 furono assolutamente privati di tal facoltà. Di amendue questi collegii si trovano alle stampe gli statuti. Quel di giurisprudenza li fece stampare nel 1618, e ristampare nel 1696. Quel di medicina nel 1651. Del collegio di teologia non si dà verun'altra notizia, se non che nel 1697 cambiò il suo protettore ch'era san Gregorio, in sant' Agostino.

Ai tempi del vescovo cardinal Ghislieri ap-

partiene anche la celebrità della officina tipografica Torrentiniana in Mondovì. Acciocchè più facilmente in essa città s' incamminasse la stamperia, Emanuel Filiberto entrò a compagnia per la terza parte con alcuni di quei cittadini i quali per l' altre due terze parti convennero di mettere certa quantità di danari. Lorenzo Torrentino illustre stampatore in Firenze fu chiamato a dirigerla, e fece condur di Toscana i torcoli ed altre masserizie. Essendo egli mancato di vita, i suoi figliuoli ed eredi osservarono le convenzioni e fecero stampar col nome di Leonardo Torrentino e sotto il governo di Arnaldo de Arlenio molti libri. La società o compagnia suddetta durò almeno fino a marzo 1571 e tra le ultime sue edizioni fatte nel 1570 sono da lodarsi il libro intitolato *Statuta civitatis Montisregalis*, un poemetto latino del Minturno, una dissertazione del Piscina, gli *epigrammi Toscani di fra Girolamo Pensa di Cigliaro cavalier di Malta*, il quale in un altro libro nomina Mondovì per sua patria.

18. LAURO.

Vincenzo Lauro fu successor del Ghislieri,

e fu fatto vescovo in gennaio 1566. Egli, come si legge nel suo oroscopo fatto dal vescovo Gaurico, era nato in Tropea città di Calabria nel 1523 la sera dei 28 di marzo, fece i suoi studii in Padova, fu addottorato, e fu *orator*, *poeta*, *philosophus*, *physicus*, *mathematices disciplinae eruditus*, *et in graecis literis doctus*, *memoriae profundissimae.* Da Gregorio XIII fu adoperato nella congregazione stabilita nel 1582 per la correzione del calendario. Fu nunzio alla corte di Torino, e in tal tempo ebbe a trattar più volte con san Carlo Borromeo. Fu anche nuncio in Polonia, ed ai 13 di dicembre 1583 fu fatto cardinale. Circa il novembre 1587 rinunziò il vescovato di Mondovì: e tuttavia dopo la morte del suo successore si trova un ordinato capitolare dei 7 di gennaio 1588, da cui risulta ch'ei teneva in Roma il vescovato per modo di provisione; al qual proposito non vogliamo passar senza osservazione, che Orazio Augenio dedicando in agosto 1584 un suo libro al cardinal Lauro, gli dà il titolo di perpetuo amministratore del vescovato di Mondovì. Il Chiesa e il Besson dicono ch'egli ebbe anche l'abazia di santa Maria di Pinerolo: ed il Besson

aggiunge ch'ei fu il penultimo ad avere il priorato di Contamine. Morì in Roma ai 21 di dicembre 1592, come si legge nell'epitaffio: e se ne vede alle stampe la vita composta da Ruggiero Tritonio di Udine, che fu suo segretario.

Le nunciature in cui fu adoperato da' sommi pontefici non gli permisero di far lunga residenza in Mondovì. Fece per altro la visita pastorale di tutta la diocesi, raunò il sinodo, e ne pubblicò nel 1573 i decreti, che furono poi raccolti, e fatti stampare nel 1593 dal vescovo Castruccio. Fondò il seminario, ne formò gli statuti, e gli assegnò una dote conveniente unendovi le rendite di un monistero suppresso, e di molti beneficii ecclesiastici. Pose la pietra fondamentale della nuova chiesa dei cappuccini nel piano di Carassone, e cooperò all'erezione del monte di pietà.

A suo tempo si fabbricò la cittadella di Mondovì: e però fu necessario demolire la chiesa di san Donato edificata dal vescovo Romagnano. La cattedrale fu adunque trasportata nella chiesa che prima era de' frati minori, e il Lauro nel marzo 1579 ne consacrò l'altar maggiore. Ai Francescani fu data la chiesa di

sant' Andrea; ai Domenicani la chiesa di san Gioanni di Lupazanio in Carassone; e per i Gesuiti fu ordinato di comperare il palazzo Ponte; il che si eseguì poi nel 1596.

Durante il medesimo vescovato si aggiunsero al capitolo della cattedrale i due uffizi di penitenziere e di teologo: e furon chiuse in perfetta clausura le monache di santa Clara, il cui monastero già prima del 1356 esisteva nel pian della valle, trasferito non si sa in qual tempo in piazza maggiore.

Anche a' tempi del Lauro si fece nella diocesi di Mondovì la visita appostolica da Girolamo Scarampi vescovo di Campania, a cui fu surrogato il vescovo di Sarsina Angelo Perusio: e se ne conservano gli atti cominciati nel 1582.

Vicari generali del Lauro furono Achille Fauzone, Camillo Dadeo che fu poi il primo vescovo di Fossano, e Gioanni Antonio Castruccio, che fu poi vescovo di Mondovì. Provicario: Bartolommeo Ferrero, che fatto nel 1595 vescovo d' Aosta, venne l'anno seguente con molto popolo in pellegrinaggio al santuario di Vico.

19. BERTODANO.

Felice Bertodano trovavasi in Roma quando con lettere dei 26 di ottobre 1587 partecipò alla città di Mondovì la sua elezione in vescovo. Morì in Carmagnola e vi fu seppellito ai 28 del prossimo seguente dicembre. Dopo sua morte fu vicario capitolare il canonico poi arcidiacono Gioanni Grassi. Durante la vacanza della sede episcopale, si fece alla diocesi di Mondovì un'altra visita appostolica dal nunzio residente in Torino.

20. CASTRUCCIO.

Gioanni Antonio Castruccio, figliuol di Giorgio senatore, è il secondo cittadino di Mondovì che sia stato vescovo in patria. Era stato vicario generale del Ghislieri e del Lauro; fu eletto vescovo nel 1589, probabilmente in novembre, ed in febbraio 1590 prese il possesso del vescovato per mezzo di Camillo suo fratello, referendario, e dell'arcidiacono Grassi suo vicario generale. Il Chiesa fa menzione di questo prelato nel catalogo degli scrittori Piemontesi, e di Giacobina Castrucci sua sorella nel teatro delle donne letterate.

Il Castruccio più volte fece o per se stesso, ò per deputati la visita pastoral della diocesi; ed è notabile il metodo osservato in quella del 1599: ei fece stampare distribuiti opportunamente sotto varie classi tutti gli articoli che si doveano prendere in considerazione, e ciò in modo che il deputato alla visita non avesse a far altro che segnare a lato di ciascun articolo un *sì* o un *no*, o cosa simile. Celebrò due sinodi: ma del solo secondo fece stampare nel 1593 i decreti: e questo libro è considerato per una delle più preziose raccolte di leggi ecclesiastiche, perchè contiene anche le costituzioni sinodali del Lauro, e i decreti di varii visitatori appostolici. Fu ristampato nel 1654.

Ampliò una cappella della cattedrale; vi fabbricò una sagrestia; donò alla chiesa un organo; eresse la compagnia della dottrina cristiana; approvò la dote fatta nel 1596 dal canonico Longo al collegio de' cappellani. Nel borgo di san Dalmazzo si conservavano intere le ossa di esso santo martire: e il Castruccio volendo promuoverne vie più il culto, ne prese il teschio, e lo collocò in un reliquiario d'argento fatto a forma di testa.

Siccome per la fabbrica della cittadella si era nel 1573 demolita l'abitazione de' Gesuiti, così essi aveanó abbandonato Mondovì, nè vi tornarono prima del 1596, nel qual anno per opera del Castruccio vi ottennero uno stabile collegio. Per opera sua furono trasferite in città le monache cisterciensi di Cellanova e Poiola, che prima abitavano in aperta campagna, e delle quali si recano dal sig. Grassi molte belle notizie.

A' tempi del Castruccio, vale a dire nel 1594 incominciò a fabbricarsi nel territorio di Vico una cappella attorno al pilastro sul quale era dipinta l'imagine di Maria Vergine. La qual cappella, crescendo maravigliosamente la divozione e 'l concorso de' popoli, diede poi luogo al magnifico tempio ordinato da Carlo Emanuel I, e disegnato dall' architetto Ascanio Vitozzi. Il Castruccio benedì la pietra fondamentale del nuovo tempio addì 7 di luglio 1596, e in tal giorno si diede principio al monastero dei Cisterciensi chiamati a servigio spirituale del santuario.

Il Castruccio morì ai 24 di marzo 1602. Il Grassi suo vicario generale fu eletto vicario capitolare: e durante la vacanza della sede ve-

scovile i canonici della cattedrale per la ripugnanza del sommo pontefice perdettero l' uso che aveano di optare le prebende vacanti.

21. ARGENTERO.

Carlo Ottavio Argentero, figliuol primogenito di Giorgio signor di Supponito e conte di Bagnasco, era abate di san Benigno, priore di Conjeux in Savoia, e di san Germano presso Bra, quando fu fatto vescovo di Mondovì *salvis pensionibus antiquis, et cum reservatione scutorum mille monetae Romanae pro reverendissimo Deto*, che tali sono le parole inserite nella provvista dei 13 di agosto 1603. Fece solenne ingresso in Mondovì ai 28 del seguente ottobre, e vi morì ai 22 di marzo 1630. Secondo il Chiesa ed altri ebbe l' abazia di santo Stefano d' Ivrea, avuta come sembra dal cardinal di Savoia in cambio di quella di san Benigno. Fra le *lettere varie di Pietro Novelli di Mondovì* si trova una sua congratulazione *a monsignor abbate Argenteri* per la sua promozione al vescovato; ma la data d' essa è certamente con errore.

L' Argentero terminò una cappella nella cat-

tedrale; pose in essa chiesa un'altra reliquia di san Donato, eresse in gennaio 1618 il collegio dei cappellani, e ne approvò gli statuti; assegnò nel 1627 al seminario un fondo sufficiente a mantener due cherici, la nomina de' quali fu riservata ai primogeniti della famiglia Argentera. Nel suo testamento legò mille scudi d'oro alla comunità di Borgo di san Dalmazzo, i cui proventi si distribuissero in limosina ai poveri: e legò alla sagrestia del duomo un capitale di mille scudi, il cui censo annuo servisse a stipendio del predicatore dell' avvento e dell'annuale, ed alla provvisione di abiti sacri. Di altri cento scudi assegnati dal vescovo Argentero per la provvista delle suppellettili sacre si fa memoria nella relazione dello stato della sua chiesa: dal qual documento pubblicato dal sig. Grassi risulta, che le rendite intere del vescovato si computavano a 2500 scudi d'oro.

Accolse nel 1604 Francesco di Sales vescovo di Ginevra, poi santo, mentr'egli con molti Savoiardi andò in pellegrinaggio al santuario di Vico. Fece più visite pastorali a tutta la diocesi: per mezzo di Fabio Argentero suo zio, che fu presidente patrimoniale e guarda

sigilli, ottenne la diminuzione del tributo prescritto alla città di Mondovì: e per troncare le liti con alcune comunità, convenne di ricever da loro un'annua quantità certa di vettovaglie e denari in vece delle prestazioni che esse dovean fare alla mensa vescovile. A tempo suo si stabilirono in Mondovì i Carmelitani scalzi, ed i ministri degl' infermi.

Suoi vicarii generali furono Gioanni e Bartolommeo Grassi, Scipione Valamberto, Baldassare Ranotto. Quest' ultimo fu poi vicario capitolare, ed a lui succedette Bernardino Amistà.

22 RIPA.

Carlo Antonio Ripa, figliuol di Agostino conte di Gaglione segretario dell' ordine dell' Annunciata, dopo varie cariche dategli dalla corte di Roma, ebbe per bolle dei 19 di gennaio 1631 il vescovato di Mondovì, ed ai 27 di gennaio 1633 senza solennità d' entrata prese in persona il possesso della sua chiesa. Fece testamento addì 19 di settembre 1641, e morì nel giorno seguente, seppellito nel sepolcro ch' ei fece per se e pe' suoi successori nella cattedrale.

Pare ch'ei sia stato il primo ad introdurre in Mondovì la divozione delle quarant' ore; il che fece lo stesso giorno del suo ingresso. In ringraziamento a Dio per la liberazione della città dal contagio, fece a piedi accompagnato da molti cittadini un pellegrinaggio a Torino a venerare il santo Sudario nel maggio del 1633. Collocò nella sua chiesa una reliquia di sant' Evasio conceduta dal vescovo di Casale: ottenne dalla città nel 1641 un sussidio per abbellire la cattedrale: regalò alla sagrestia doviziose suppellettili, al capitolo una croce d'argento di molto valore: e contribuì per metà nella compra di sei candelieri d'argento per la compagnia del Sacramento. Nel 1638 andò a Roma forse per la visita de' limini appostolici: e nello stesso anno si credono fatte le prime pratiche per introdurre in Mondovì gli Agostiniani scalzi. Nella storia d'esso ordine scritta dal padre Maurizio della madre di Dio si legge che il vescovo Ripa *unum in sua civitate obtulit conventum*; e che i padri Stefano e Gioanni da san Morizio lo stabilirono nel luogo stesso del *borgato* dov' erano le monache Agostiniane sotto il titolo di santa Maria della pace.

Fece tre volte la visita pastorale della diocesi, e celebrò quattro sinodi, nel primo de' quali si nota dal sig. Grassi il decreto sopra gli *ordinandi*. Correa l'abuso che i beni constituiti in patrimonio ai cherici divenissero esenti da pagare il tributo: quindi era troppo facile che per collusione tra' parenti si constituisse in patrimonio ad un cherico una parte cospicua dei beni di casa. Il Ripa, volendo evitar le frodi, che in tal modo si commetteano a danno del registro universale, decretò nel 1634 che sarebbe nullo ed invalido il patrimonio, che si constituirebbe senza decreto della sua curia.

Per questioni insorte nel 1636 fra il vescovo e il giudice di Mondovì per fatto di giurisdizione, il vescovo pronunciò che il Giudice era incorso nella scomunica. Ma il senato, previe conclusioni del fisco generale dichiarò mal fondata la censura, e „ ordinò alla città di „ stimare e riputare il giudice come si era os„ servato per lo passato, ed obbedire a' suoi „ ordini concernenti il suo officio, non ostante „ la scomunica; al che obbedì il consiglio.

Nella relazione scritta dal Giuglaris del funerale fatto ai 18 di dicembre 1637 a Vittorio Amedeo I si legge che tra i vescovi assi-

stenti v' intervenne il Ripa. V' intervenne anche Giacomino Marengo vescovo di Nizza che era cittadino di Mondovì, e che da prima era stato vescovo di Saluzzo.

A' tempi del Ripa cominciossi ad accrescere il numero dei canonici della cattedrale; essendosi ai 26 di ottobre 1640 fondato da Bartolommeo Capellino l' undecimo canonicato, con riserva di patronato attivo e passivo a' suoi nipoti e lor discendenti. Il duodecimo fu poi fondato nel 1693 da Stefano Vivalda.

Vicari generali furono Bartolommeo Soldati, Alberto Curti, e Lodovico Francesco Morozzo che fu poi anche vicario capitolare.

23. SOLARO I.

Maurizio Solaro, dei conti di Moretta, arcidiacono di Vercelli fu eletto vescovo di Mondovì nel giugno 1642, e morì ai 25 di dicembre 1655.

In maggio 1644 pose la pietra fondamentale della chiesa di san Nicola per gli Agostiniani scalzi trasportati dal Borgatto in città; e poco dopo unì al seminario di Mondovì i beni del monistero degli Ambrosiani presso Bene suppresso per ordine di Urbano VIII.

Fece ristampare nel 1654 il secondo sinodo del Castruccio, aggiungendovi i decreti sinodali del Ripa. Egli stesso raunò tre sinodi: ma il solo de' suoi decreti di cui si faccia dal sig. Grassi menzione, è il divieto agli ecclesiastici secolari, sotto pena di uno scudo d'oro, di accompagnar donne, o dare loro il braccio al passeggio dentro o fuori di città.

Più volte sotto questo vescovo agitossi la questione dell' immunità reale. Finalmente la città nel 1654 ebbe ordine di mandare alla corte la nota di tutte le immunità ecclesiastiche, e il registro degli ecclesiastici e dei secolari con la misura de' beni da ciascheduno posseduti.

Vicari generali: Baldassare Ranotto, Alberto Curti, Gaspare Francesco Mongrando, Giuseppe Corderi.

24. BEGGIAMO.

Michele Beggiamo arcidiacono d' Asti, e poi vicario generale dell' arcivescovo di Torino eletto vescovo in gennaio 1656 fu nel seguente agosto ricevuto in Mondovì con solennità straordinaria.

Accolse le cappuccine che nel 1659 furono da madama reale Cristina mandate a fondare in Mondovì un convento: visitò pastoralmente la diocesi; tenne sinodo nel 1661; e i suoi decreti furono poi fatti stampare dal vescovo Truchi. A suo tempo si fondò la collegiata di Bene; e per convenzione approvata dai superiori, il seminario di Mondovì le cedette alcuna parte dei beni degli Ambrosiani. Ebbe a viçari generali Lodovico Francesco Morozzo, e Giambattista Frangia che fu poi vicario capitolare.

Il Beggiamo partì nel 1662 da Mondovì, trasferito all'arcivescovato di Torino dove morì nel 1690.

25. SOLARO II.

Giacinto Solaro, dei marchesi della Chiusa, che noi crediamo addottorato in Torino nel 1623, fu fatto vescovo di Nizza nel 1659, e trasferito al vescovato di Mondovì per bolle dei 21 di aprile 1663. Fece breve residenza nella sua chiesa, ebbe a vicario generale Pietro Paolo Cantatore, e rinunciò nel 1667. Nella sagrestia di Mondovì si conserva un calice di

argento con altri arredi sacri segnati con l'arma gentilizia di questo vescovo: e attorno all'arma si veggono le divise arcivescovili. Ciò si spiega col testamento fatto dal Solaro ai 22 di settembre 1670, nel quale ei s'intitola arcivescovo di Patrasso.

Durante il vescovato del Solaro, cioè nel 1664, cominciarono a radunarsi nella parrocchiale del Borgatto alcuni sacerdoti sotto l'invocazione di san Filippo Neri per applicarsi alla salute dell'anime: adunanza che sciolta verso il 1690, si ristabilì nel 1695.

Nel suddetto anno 1664 i Gesuiti dieder principio a fabbricare la nuova lor chiesa: essendovisi ai 14 di maggio posta con molta pompa la pietra fondamentale dal vicario generale. Noi vogliamo aggiungere che l'architetto di questa chiesa fu il capitano Giovenale Boetto di Fossano. Ciò sappiamo da molte lettere originali del Boetto scritte dal 1665 al 1676, che ci sono state comunicate da un dilettante di belle arti, e che tutte appartengono alla direzione di quella fabbrica. Tra esse ci piace di sceglierne una dei 24 di agosto 1668 che a' nostri lettori non sarà forse discara. *Quando ho riduto* (ridutto) *nella forma rotonda il di-*

segno del choro ch' erra quadro, considerai che li ornamenti choressero uniformi per tutta la chiesa. a qual effetto disegnai il pilastro quadro stimandolo anche di qualche conuenienza per la sua quadratura; e no vedendo horra detto disegno no posso variarmi di risolutione per acostarmi al parere di mastro Gioani che lo vorebbe ridurlo in una colona, al qualle rimeto la consideratione a che serue il sostegno di detto pilastro quadro nel finimento sopra la cornice. e riducendolo in colona rotonda che milior effetto portarebbe alla fabricha. Il tutto rimetendomi alli dischreti giuditi di chi a hogni horra vede e il disegno e l' oppera a diferenza di chi ne resta lontano.

16. TRUCHI.

Nel catalogo dei professori di giurisprudenza nella università di Torino si trova descritto Domenico Truchi di Saviliano *de Taurinensi academia optime meritus, ob animi candorem ac doctrinae excellentiam ad episcopalem Montisregalis sedem evectus.* Egli ebbe tre fratelli collocati in alte dignità: il conte Gioanni Battista, cavalier di gran croce, presidente e generale

delle finanze: il cavaliere Michele Antonio governatore della cittadella, e comandante della città e provincia di Mondovì: fra Giacinto, Domenicano, vescovo d'Ivrea. E tutti quattro furono in giugno 1669 ascritti alla cittadinanza di Mondovì.

La promozione di Domenico al vescovato seguì ai 12 di dicembre 1667; e si trova stampata la relazione della solenne sua entrata fatta nel seguente marzo. Egli fece tre volte la visita pastoral della diocesi; tenne sinodo nel maggio 1669, e in esso anno ne fece stampare i decreti; fra' quali notasi rinovato l'ordine già prescritto nella visita appostolica del 1582, che le comunità contribuissero almeno con le rendite delle confraríe allo stipendio dei predicatori. Fece anche ristampare nel 1669, con l'aggiunta de' suoi comenti, la tassa del foro ecclesiastico pubblicata per ordine di papa Innocenzio XI. Nel *sillabo* degli scrittori Piemontesi compilato dal Rossotto cittadino di Mondovì monaco Cisterciense non si può trovar notizia di questa opera del Truchi, perchè il Rossotto era già morto ai 17 di aprile 1667.

Nella vita di Anna Maria Speciali, vedova di Andrea Fauzone, si legge ch'essa dama fu

la prima ad invitare i suoi concittadini alla coronazione della immagine di Maria Vergine venerata nel santuario di Vico. La funzione solennissima si fece addì 8 di settembre 1682. In una lettera del marchese di Cinzano al marchese di Pianezza si legge: *s' è fatto l' incoronazione della beatissima Vergine di Vico hieri mattina con quiete e modestia tale che sarà forte incredibile a chi non s' è ritrovato presente . . . . Il concorso è stato secondo la comune opinione assai più di quaranta mila persone . . . . E' certo che non ho mai veduto tanta moltitudine di gente come hieri, e la modestia divozione e compunzione colla quale sono comparsi ed hanno assistito a tal fontione ha sicuramente del prodigioso.*

A' tempi del Truchi si trasportò da Savigliano al santuario di Vico il cadavere di Carlo Emanuel I in adempimento della ultima sua volontà. Per ordine del Re nostro padrone si sta ora dai fratelli Collini conducendo di marmo un magnifico mausoleo per ornar la tomba di quel Sovrano.

Anche a' tempi del Truchi si terminò la chiesa dei Gesuiti, avendola egli benedetta ai 9 di aprile 1678. La volta di essa chiesa fu

dipinta dal celebre Andrea Pozzo fratello Gesuita che morì in Vienna ai 31 di agosto 1709. Egli in una lettera scritta da Milano ai 14 di aprile 1676 dice così. *Il padre Gioanni Michele Granieri * sta col suo solito male; e discorendo seco un giorno di cotesta chiesa* (di Mondovì) *disse: o quanto starebbe bene lumegiata d' oro; risposi; la carità del Padre l'hauarebbe indorata. Il che si per l' affetto che porta a questa chiesa e per il desiderio che ha di farla comparire, mi ha donato cinque doppie da comprare due mila fogli d' oro: e soggiunge: che questo serua per dar la spinta al collegio di comprar il restante, che con due o*

---

* *Questo Gesuita era fratello del marchese Tommaso Graneri, primo scudiere della duchessa di Savoia, consiglier di stato, soprantendente generale delle finanze, che fu avolo paterno di sua eccellenza il sig. conte Pietro Giuseppe Graneri, cavalier di gran croce, già ministro plenipotenziario alla corte di Roma, inviato straordinario a Vienna, ambasciadore a Madrid, ed ora ministro di stato di Sua Maestà, e primo segretario di stato per gli affari interni.*

tre altri mila fogli sarà sufficientissima. E se n' haverò l' ordine lo comprarò prima che parta. Intanto sto facendo una cassetta di uarii bagagli per mandar auanti; ho comprato colori e penelli per il bisogno con quel danaro che haueuo alle mani; non posso in nissuna maniera partire prima di santa croce.

Il Truchi fu molto caro a' suoi diocesani per dottrina, dolcezza, modestia, temperanza, e zelo a favore dei cittadini. Ma già vecchio rinunciò in luglio 1697 il vescovato all' abate Isnardi; andossene a Saviliano; e quivi morì ai 28 del seguente agosto.

Si ha memoria di sei suoi vicari generali: Cantatore, Capris, Mantileri, Trombetta, Ghigo, e Giorgis. Vicario capitolare Bartolommeo Corderi.

Tra gli uomini illustri di Mondovì che fiorirono a' tempi del Truchi merita distinta memoria Gioanni Bona celebratissimo scrittor di liturgia che nel 1669 fu fatto cardinale. Della sua vita e delle sue opere si ha una sufficiente notizia nella storia della letteratura italiana del cavalier Tiraboschi.

27. ISNARDI.

Al Truchi, per la sua rinunzia succedette nel vescovato di Mondovì Giambattista Isnardi de Castello, abate della Novalesa, limosiniere di madama Reale, che fino da marzo 1680 era mastro di cerimonie dell' ordine dell' Annunziata. Egli era fratello di Carlo Maurizio marchese di Caraglio cavaliere dell' Annunziata; e nacque, secondo che ci pare, da Genovefa Millieti seconda moglie del marchese Carlo Tommaso morto con testamento 18 di febbraio 1676. Veramente il sig. Grassi lo chiama *figlio* del marchese Carlo Maurizio: noi lo chiamiamo *fratello*; attenendoci alla *serie cronologica* del signor Cigna stampata nel 1786. L' Isnardi fu consacrato vescovo il dì primo di settembre 1697; e dopo la morte dell'abate Doria del Maro ebbe l' ufficio di cancelliere dell' ordine dell' Annunziata. Morì ai 23 di agosto 1732, e questo è il prelato che più lungamente d' ogni altro abbia governato la chiesa di Mondovì. Ebbe tre vicari generali; il Mantileri, il Motetto, e il Sammartino che gli succedette nel vescovato.

L' Isnardi fece frequenti visite alla diocesi,

e nel 1702 celebrò il sinodo, di cui per altro s' ignorano i decreti. Donò molti arredi alla cattedrale; ampliò il palazzo vescovile; e in una sala che serviva alle pubbliche funzioni delle lauree fece dipingere le immagini di molti uomini illustri di Mondovì. Rifece in Borgo di san Dalmazzo la chiesa parrocchiale, e il palazzo abaziale.

Lodovico Cantatore avea lasciati per testamento alcuni beni a fine di fondare ed erigere nella città di Mondovì il pio instituto delle orfanelle. Per convenzione co' suoi eredi il lascito si convertì in una somma certa di danaro, e questa fu impiegata in fondi fruttiferi. I fondi essendo omai sufficienti, il vescovo Isnardi per sue lettere patenti dei 2 di aprile 1703 eresse nella città e nella piazza maggiore il pio instituto.

A' suoi tempi si aggiunsero tre canonicati al capitolo della cattedrale; si riaprì la chiesa de' Filippini; si fabbricò la nuova chiesa de' Carmelitani scalzi, e il collegio de' Gesuiti: de' quali due edificii l' architetto fu cittadino di Mondovì, cioè il vassallo Francesco Gallo.

Esempio luminosissimo di generosità diede l' Isnardi nell' ultimo anno di sua vita. Distribuì

a' poveri tutte le provvisioni che aveva in vescovato, e diè piena assoluzione a tutti coloro che gli erano debitori: dono che si fa ascendere a più di quattro mila zecchini.

Tre anni prima che morisse l'Isnardi cessò di vivere il vescovo di Saluzzo Carlo Giuseppe Morozzo cittadino di Mondovì autore di molti libri. L'anno dopo la morte dell'Isnardi un altro cittadino di Mondovì fu esaltato al vescovato, cioè Matteo Bertollini fatto vescovo d'Alghero, e poi arcivescovo di Sassari.

Tra l'Isnardi e 'l Sammartino la sede vescovile fu vacante nove anni, e in tal tempo si fondò nella cattedrale il sedicesimo canonicato. Vicario capitolare fu l'arcidiacono cavaliere Pensa, che fu poi vescovo di Fossano. In sua assenza era vicario capitolare il canonico teologo Gioanni Michele Blanco, come appare dalla dedicatoria fattagli nel 1733 di un trattato del cardinal Bona.

28. SAMMARTINO.

Carlo Felice Sammartino nato in Castelnovo suo feudo ai 17 di gennaio 1679, gia vicario generale del vescovo Isnardi, fu consacrato ve-

scovo di Mondovì ai 25 di aprile 1741. Fece due volte la visita pastorale. Incominciò la terza; e morì nel corso di essa ai 27 di agosto 1753 nel villaggio di Boves.

Celebrò il sinodo nel 1743, e ne fece stampare nell' anno seguente i decreti. Ebbe quattro vicari generali: l' abate Fontana che fu arcivescovo, come diremo; Maurizio Sammartino suo nipote; Giacomo Maria Fulcheri che fu poi vicario capitolare sede vacante; Gioanni Antonio Sammartino suo congiunto, che fu vescovo d' Asti.

Il Sammartino con decreto dei 23 giugno 1742 approvò il collegio dei cappellani della cattedrale; del qual collegio si dà in questo luogo dal sig. Grassi una copiosa narrazione. Lo stesso anno si terminò la nuova fabbrica del seminario. Nell' anno seguente lo spedale di santa croce si trasferì in una grandiosa casa edificata sul disegno di Francesco Gallo. Un' altra fabbrica s' intraprese nel 1743 col disegno dello stesso architetto; e fu la nuova chiesa cattedrale: il vescovo Sammartino vi pose la prima pietra ai 29 di giugno; e contribuì al nuovo edificio con 26 mila lire all' incirca. Non molti anni dopo si aggiunsero al capitolo della cattedrale due canonicati.

Nel 1749 Rosa Govona di Mondovì donna di rare qualità instituì in patria un ritiro per le povere fanciulle nelle case anticamente abitate dalle monache del borgato. Esso fu poi trasportato in Bredolo; e quindi nel 1780 collocato in piazza maggiore nella fabbrica a tal fine preparata nel sito del vecchio teatro. Bello e giustissimo ci sembra l'elogio che il signor Grassi (pag. 241) fa di questa donna: ed a noi non è grave il trascriverlo. " Ella ha riuscito a pubblico vantaggio una cosa difficilissima. Coi soli lavori delle povere zitelle essa ha trovato il modo di nutrirle, vestirle, e rimborsare i capitali presi a prestito per l'ampia fabbrica del suo ritiro (di Torino); e ciò nel sito meno opportuno, cioè nel recinto d'una capitale, dove ogni genere di spese suole essere assai maggiore che nelle città di provincia o nelle campagne ". Noi aggiungeremo che Rosa Govona morì addì 28 di febbraio 1776, e fu seppellita con epitaffio italiano in Torino nella chiesa di san Gioanni di Dio.

Si è detto poc'anzi che uno de' vicari generali del Sammartino fu l'abate Fontana, poi arcivescovo. Egli era originario di Mondovì;

ed è notabile, che i due vescovi assistenti alla sua consacrazione erano anche nativi di Mondovì; cioè il Vasco ed il Pensa. Noi imitando il sig. Grassi diremo alcuna cosa di tutti e tre.

Da Gioanni Giacomo marchese di Cravanzana, contador generale, primo segretario di guerra, e poi ministro di stato, nacque Maurizio Niccolò Fontana: ed egli, ed Ignazio Amedeo suo fratello * furono i primi che dopo le regie costituzioni del 1729 ricevessero la laurea in leggi nell' università di Torino. Maurizio Niccolò applicossi alla teologia, e vi fu addottorato nel 1732. Assai prima aveva avuta l'abazia di san Giacomo di Bessa: e nel 1730 aveva data alle stampe una orazione latina recitata nella festa dell' Annunziata al corpo dell' università. Fu preside a Superga, vicario ge-

---

* *Nota opportunamente il signor Grassi che del marchese Ignazio Amedeo, contador generale, è figliuolo il marchese Giambattista Luigi, inviato straordinario a Genova, contador generale, consigliere e generale delle finanze, ed attualmente primo segretario di guerra, e cavalier di gran croce.*

nerale a Mondovì, abate di Cavor, e nel 1744 eletto arcivescovo di Oristano. Un suo elogio è stampato nella vita del sacerdote Trombetta composta dal teologo Tempia.

Giambattista Camillo Pensa nacque ai 17 di giugno 1704 fu cavalier di Malta nel 1718, arcidiacono in Mondovì, e vicario capitolare alla morte del vescovo Isnardi. Nel 1741 fu consacrato vescovo di Fossano ai 23 di aprile; e morì nel villaggio di Paullo, diocesi di Modena, mentre andava a' bagni a Lucca. Fu ivi seppellito nella chiesa degli Scolopii, come si legge nella storia di Fossano del Muratori.

Dalmazzo Vasco nacque ai 12 di settembre 1675 di nobilissima schiatta. Già era accettato cavaliere di Malta, quando scelse di vestire l'abito de' Carmelitani scalzi, tra' quali prese il nome di fra Carlo Francesco da san Gioanni della croce. Addì 23 giugno 1727 *Sua Maestà essendo alla Veneria reale* (sono parole del conte Mellarede) *informata del merito e lodevoli qualità del padre Carlo Francesco Vasco provinciale de' padri Teresiani di Piemonte, volendo procurare il di lui avanzamento nello stato ecclesiastico, ha conceduto e fatto dono al medesimo del vescovato d'Alba ch'è di sua regia*

nomina. Le bolle di collazione sono in data dei 30 di luglio 1727. Ei morì addì 31 di dicembre 1749 con pubblica opinione di vita santa, e fu stimato uno degli ottimi vescovi, sommamente benemerito della sua chiesa.

Dal conte Vasco, fratello del vescovo, nacque tra gli altri figliuoli, il conte e commendatore Dalmazzo Francesco, e l' abate Giambattista; ai quali il sig. Grassi (*pag.* 222) si protesta sommamente tenuto pei lumi comunicatigli ed aiuti prestatigli nella compilazione ed edizione della sua opera. Sono amendue assai dotti personaggi, e furono dalla propria madre (come narra il Ranza *donne letter.* pag. 55) ammaestrati nella lingua latina. Dell' abate Giambattista si hanno alle stampe le tesi di teologia da lui difese pubblicamente ai 26 di maggio 1744 in età di anni dieci: varie sue opere specialmente di economia politica si videro in questi ultimi anni molto lodate: ed a' suoi studii è dovuto in grandissima parte lo stabilimento della nostra *biblioteca oltremontana*.

29. CASATI.

Michele Casati cherico regolare Teatino,

nato in Milano 28 di ottobre 1699, fu chiamato all' università di Torino professor di filosofia morale a' 29 di luglio 1739, e poi di teologia morale in settembre 1749: e nell' altra cattedra ebbe a successore il signor cardinale Gerdil. Dopo anni quattordici di lettura fu nominato vescovo di Mondovì ai 12 di dicembre 1753, consacrato in aprile dell' anno seguente; e fece suo vicario generale il sopraddetto canonico Fulcheri, che di nuovo fu vicario capitolare sede vacante. Morì addì 7 di febbraio 1782 seppellito nella sua cattedrale con epitaffio composto da lui medesimo.

Il Casati, come tutti sanno, fu prelato dottissimo, e scrittore elegante. Fece la visita pastoral della diocesi, celebrò due sinodi nel 1763 e nel 1777, e ne fece stampare in essi anni i decreti. Il catechismo per la sua diocesi pubblicato nel 1765 fu ristampato più volte non solamente in Piemonte, ma anche in altre parti d' Italia. Scrisse molte lettere pastorali: ed esse furono raccolte in un volume stampato nel 1778 in Torino. Pubblicò nel 1781 alcuni ammaestramenti sopra l' amministrazione del sacramento della penitenza, ristampati dopo sua morte con varie note del

canonico Sicardi. In quattro volumi comparvero ultimamente le sue orazioni panegiriche e morali. E il sig. Grassi pubblica ora la instruzione data nel 1779 ai canonici e cappellani della cattedrale. Il Casati aveva una ricca libreria, e la donò vivendo al seminario, come si legge nel suo testamento.

Terminò la fabbrica della cattedrale, avendovi speso seimila seicento zecchini, e la consacrò nel 1763. Ampliò il seminario di Mondovì, e ne eresse uno in Cuneo. Fondò l'ospizio di carità, e lo instituì erede universale. Aggiunse alla diocesi sei terre che ad istanza dei terrazzani gli furon cedute dal vescovo d'Asti. Ebbe varie liti a difesa delle ragioni della mensa, e in tutte fu vincitore, lasciandone una sola ch'è tutt'ora indecisa. In cambio d'un canone dovuto alla sua mensa dagli enfiteuti di Centallo ebbe dal Re nel 1775 un assegnamento annuo sul tasso che si paga dalla città di Mondovì.

A suo tempo i Filippini terminarono la nuova lor chiesa; ed ei la benedì nel 1757. Avvenuta la soppressione dei Gesuiti, la chiesa loro e 'l collegio furon dati ai preti della missione.

In questi tempi un cittadino di Mondovì,

cioè il canonico Gioanni Ignazio Gautier fu fatto vescovo d'Iglesias, e consacrato in patria dal Casati ai 14 di ottobre 1772, come appare dalla sua prima pastorale, in cui fa molti elogii del suo antecessore. Questi era Sardo, cioè Luigi Satta, che fu il primiero vescovo di quella chiesa dopo che per bolla del 1763 fu ristabilito l'antico vescovato d'Iglesias. Il Gautier morì nel novembre 1773: gli succedette un Sardo, e poscia un altro cittadino di Mondovì, come diremo a suo luogo.

Dopo l'anno 1600 usaron sempre i Papi di concedere al santuario di Vico un giubileo particolare nell'anno successivo al giubileo universale. Fu dunque accordato nel 1776: e in tale occasione il Casati pensò essere opportuno il consacrare quel tempio: ma non potendo egli reggere alla fatica, la funzione fu fatta dall'arcivescovo di Torino; e il giubileo fu pubblicato per un mese cominciando ai 10 del seguente agosto.

Un'altra solennità si fece nello stesso santuario; cioè l'anniversario di cent'anni dopo la coronazione di Maria Vergine, il quale cadeva addì 8 di aprile 1782. Il Casati aveva preparata una pastorale istorica ed istruttiva:

ma prevenuto dalla morte non potè perfezionare l' opera. La funzione fu poi fatta dal vescovo di Fossano.

Il papa Pio VI avendo gradito che la città d' Alessandria lo considerasse per suo cittadino, attesa l' origine che si crede aver essa dato alla famiglia Braschi di Cesena, la città di Mondovì rammentando l' antica alleanza contratta nel 1236 con quella di Alessandria, bramò di avere anch' essa in dono dal papa il suo ritratto. Il papa accondiscese alle sue dimande, e glielo mandò per mezzo del padre maestro Giacinto Rolfi, poi vescovo, che per breve dei 16 di aprile 1781 n' ebbe speciale incumbenza, e in tale occasione si stampò una raccolta di prose, e poesie.

Per ultimo non tralasceremo che ai 4 di agosto 1779 il sommo pontefice segnò la commessione per introdurre la causa di beatificazione, e canonizzazione del venerabil servo di Dio Giambattista Trona nato in Serro diocesi di Mondovì, sacerdote Filippino della congregazione di essa città, dov' era morto in dicembre 1750. E' stampata la sua vita descritta dal canonico preposito Giacone.

30 CORTE.

Giuseppe Antonio Maria Corte nacque in Dogliani ai 9 di dicembre 1727 ed era in età di anni 23 quando fu addottorato in teologia. Ai 5 di settembre 1753 fu nominato convittore della real congregazione di Superga; e ciò *attesa la sua dottrina, saviezza ed esemplarità di costumi*, che sono le parole del regio biglietto. Ai 20 di settembre 1769 fu provveduto di un canonicato nella metropolitana di Torino; ai 19 di settembre 1773 fu esaltato al vescovato di Acqui; ed ai 18 di luglio 1783 trasferito a quello di Mondovì. A lui fra altri libri fu dedicata (*pag. 39*) dal marchese Albergotti la vita di san Donato di Arezzo, stampata in Lucca nel 1785. Egli vive presentemente; ed è fratello di sua eccellenza il sig. Conte, cavalier gran croce, e commendatore Carlo Giuseppe Ignazio Maria, ministro di stato, e gran cancelliere di sua Maestà.

Il sig. Grassi lascia ai successori il descrivere il governo di questo prelato: e nota solamente che nel suddetto giorno 18 di luglio 1783 fu inaugurato vescovo d'Iglesias un cittadino di Mondovì, cioè Giacinto Rolfi Ago-

stiniano, morto in patria li 18 giugno dell' anno corrente 1789.

Noi accenniamo questa ultima nota del sig. Grassi, acciocchè non paia che abbiam tardato lungamente ad annunciar la sua opera; come si potrebbe presumere da chi osservasse la data della sua dedicatoria, la quale è dei 18 di febbraio.

Il *secondo volume* contiene, come abbiam detto, i documenti. Essi sono in numero di 169, ai quali se ne voglion aggiunger due altri pervenuti all' Autore dopo ch' era terminata la stampa d' esso *secondo* volume, e perciò inseriti a pag. 148 del *primo*.

Molte persone gradiranno di veder ristampati per intero e il sinodo del vescovo Calagrano, e le regole del seminario, e gli statuti del collegio de' giurisconsulti di Mondovì, ed altre utili carte che si trovano o separatamente, o nel libro rosso della città, nel Sangiorgio, nell' Ughelli, ne' bollari, ed altrove. Altri documenti poi (e sono forse un centinaio) compaiono ora la prima volta in luce; 13 dagli archivi regii; 46 dal libro verde di Asti; ed altri da altri archivi di comunità religiose, di spedali, di famiglie private.

Noi non entreremo in esame diplomatico di questi documenti; novanta de' quali portano la data anteriore alla erezione del vescovato. Ciò trarrebbe soverchiamente in lungo: e però ci basti d' avvertire per maniera d' esempio, che una carta la quale ha la data dei 22 dicembre 1142 è pubblicata la prima volta dal sig. Grassi, con alcune sue osservazioni poste a pag. IV della prefazione al tomo *primo*, ed a pag. 510 del *secondo.* La stessa carta è anche stampata dal sig. Moriondo a col. 53 e seg. del nuovo suo libro *Monumenta Aquensia.* Ma il sig. Moriondo avendosi procurato il riscontro della sua edizione con una copia fatta da un altro soggetto, ne ebbe diverse varianti, le quali pubblicò a col. 645 e seg. del suddetto suo libro, dedicato similmente a monsignor Corte vescovo di Mondovì.

A. I.

Dictionnaire géographique de l' encyclopedie méthodique de Paris, avec des corrections et des additions. A Nice, chez la societé typographique 1789. In 4.° Tomo primo di pagine in tutto 452. Oltre al *discorso sulla geografia* composto dal sig. Masson de Morvilliers, comprende gli articoli comincianti con le due prime lettere dell' alfabeto, ed una parte di quei della terza. Gli ultimi sono *Caylus*, *Cayman*, *Cayno*. Trovasi in Torino ed in Milano presso i Reycends.

Nel manifesto dei 15 di settembre 1788 la società tipografica annunciò che volendo ristampar l' enciclopedia distribuita per ordine di materie, prima di tutto ristamperebbe il dizionario geografico; e propose di usare in esso le seguenti avvertenze. " Tutti gli articoli del dizionario di geografia saranno riveduti, a fine
,, di correggere ciò che parrà non essere esatto.
,, Così non vi si leggerà più, che Frascati è
,, patria del Metastasio; che in Ciamberì si
,, trova una camera de' conti; che Cuneo è
,, difeso da una buona cittadella. Si faranno al-
,, cune edizioni essenziali agli articoli delle pro-
,, vincie, e delle città d' Italia. Finalmente si

" riformeranno quasi tutti gli articoli concer-
" nenti gli stati di Sua Maestà il Re di Sar-
" degna, sperando che questa parte sarà trat-
" tata in maniera da soddisfare il pubblico ".

Noi crediamo che per approssimare alla perfezione i libri geografici sia necessario sentire le osservazioni dei nazionali: e perciò limiteremo le nostre quasi ai soli articoli degli Stati del Re nostro padrone.

Pare a noi, che siccome in tutte le opere di letteratura, così anche nella compilazione dei dizionari di geografia sia da stabilire una generale e certa norma, secondo la quale si descrivano i paesi, che l'autor propone di comprendere nel suo libro: in modo che tutte le descrizioni sien fatte costantemente secondo la norma prefissa, e la disuguaglianza delle medesime consista nella maggiore o minor materia che somministrano i diversi luoghi.

Or nell'enciclopedia o s'hanno da trovare indistintamente tutte le città e le ville, tutti i fiumi e torrenti, tutti i monti ed i colli che son negli stati di Sua Maestà: ovvero si ha da farne una scelta.

Nel primo caso noi abbiamo già due opere in cui si contengono tutte le città e le ville:

ed esse, poichè sono disposte per ordine di alfabeto, possono risparmiar molta fatica al compilatore del dizionario. L' una è del liquidatore Vittorio Saraceno, l' altra è il dizionario delle poste: amendue stampate nella stamperia reale; la prima nel 1784, la seconda nel 1789.

Nel secondo caso può parer conveniente che i lettori sappiano con quali massime si è fatta la scelta.

Nel libro che annunciamo, noi troviam, per esempio, la terra di *Cavor* nominata due volte e con qualche diversità nella sua distanza da Pinerolo, cioè a pag. 402 e 432. Per altro non vediamo che lo stesso paese si ripeta sempre diverse volte secondo la diversa maniera di scriverne il nome. E' ripetuto *Cachan* e *Cassan* città di Persia, con qualche varietà di descrizione. Ma il regno in Africa nominato *Cano* ovvero *Alcanem* si trova solamente alla voce *Cano*. Di quindici terre che fra noi portano il nome di *Castelletto*, noi ne troviamo a pag. 426 tre sole; che nè sono le più considerabili, nè sono abbastanza indicate. Di quattro terre che han nome di *Castagnole*, vediamo solo quella di Monferrato; e nondimeno

Castagnole delle Lanze è sicuramente più notabile. In un libro dove sono segnati *Apremont*, *Bardoneschia*, *Bernezzo*, *Briançonnet*, *Carretto*, crediamo che potrebbero con molta ragione aver luogo *Agliè*, *Altare*, *Bagnasco*, *Borgo san Dalmazzo*, *Caluso*, *Canale*, *Caraglio*, *Castelnovo di Scrivia*, *Cavaglià*, *Cavallerleone*, *Cavallermaggiore*. Se l'abazia di santa Maria d'*Abbondanza* invitò a segnarne il villaggio, sembra che potessero egualmente segnarsi e *Caramagna* e *Casanova*. Noi troviamo *Castellaragonese*, e non troviamo *Castelsardo* che è il vero nome: e quantunque ivi risieda un vescovo, il titolo del vescovado è *Ampurias* che manca nel dizionario. E può recar meraviglia che siesi tralasciata e la città vescovile di *Ales* in Sardegna, e la ricca e popolosa città di *Bra* in Piemonte.

Che se la intenzione degli editori di Nizza è di comprendere i soli articoli dell'enciclopedia di Parigi, e di fare ad essi quelle correzioni che sono a proposito, ci sembra che dopo aver per cagione d'esempio rifatti gli articoli di *Alba* e di *Carpi*, si sarebbe potuto verificare se *Acqui*, o veramente *Alessandria* sia stata la patria di Giorgio Merula.

In ogni modo per altro la edizione di Nizza merita molti giustissimi encomi, sia per la bontà della carta, nettezza de' caratteri, ed ortografia, sia per la qualità del prezzo inferiore a quello dell' edizion di Parigi.

A. I.

Elogio storico di Emanuel Filiberto duca di Savoia. In Vercelli 1789 *nelle stampe di Giuseppe Panialis*. In 4.° di pag. 34.

L'anonimo autore è un cavalier Piemontese del quale abbiam nella *biblioteca oltremontana* più volte annunciati altri libri. Questo elogio è scritto con iscelta giudiziosa di fatti, e con dignità di parole. Ora è comparsa la sola *parte prima*. Essa comprende il tempo corso fra la natività di Emanuel Filiberto, e 'l suo ritorno a Nizza dopo la pace di Cambresì, e le sue nozze con Margherita di Francia. Desideriamo che presto venga in luce anche la parte seconda.

A. I.

ANNUNZI

Les moyens les moins onereux à l' Etat et au peuple, de construire et d' entretenir les grands chemins; et mémoires sur les moyens d' améliorer en France la condition des laboureurs, journaliers et hommes de pein. 2 parties vol. I Paris 1789 chez Delalain ainé, et fils.

Les moyens de detruire la mendicité en France en rendant les mendians utiles à l' Etat sans les rendre malheureux. Paris chez les mêmes in 8.º

Recueil de pièces intéressantes concernant les antiquités, les beaux-arts, les belles-lettres et la philosophie traduites de différentes langues, tom. 1, 2, 3, 4, 5. Paris 1789 chez Barrois l' ainé.

Questa raccolta contiene alcune dissertazioni interessantissime su varii punti d' antichità.

Exposition sommaire des muscles du corps humain suivant la classification et la nomenclature méthodique adoptées au cours public d' anatomie de Dijon par M. Chaussiere professeur d' anatomie des Etats de Bourgogne. Paris 1789 chez Barrois in 8.º

Des différentes formes de gouvernement, et

de leurs avantages ou désavantages respectifs, de la constitution Angloise, et de la liberté civile, par William Paley; ouvrage traduit de l'Anglois par M. Bertin. Paris 1789 in 8.°

The European magazine etc. Magazzino Europeo, il quale contiene la letteratura, la storia, la politica, le arti, i costumi ec., compilato dalla Società filologica di Londra coll' epigrafe: *simul et jucunda, et idonea dicere vitae. Londra presso Sevvell in* 8.° Se ne stampa un volumetto ogni mese di pagine circa 80 con i ritratti degli uomini illustri, ed altre tavole in rame.

Travels etc. Viaggio nella Spagna intrapreso colla mira d'illustrare la storia naturale, e la geografia fisica di quel regno, di Gioanni Talbot Dillon etc. Edizione seconda accresciuta e corretta. Londra 1788 *in* 4.° con tavole in rame, ed una nuova mappa della Spagna.

Les delassemens de l'homme de goût, ou mélange de contes moraux; nouvelles historiques, et autres pièces imitées de l'Allemand. Paris chez Maradan 1789 *in* 8.° Tomo primo. *Trovasi in Torino presso i Reycends.*

Correspondance particulière du Comte de Saint Germain ministre et Sécretaire d'Etat de la guerre,

Lieutenant général des armées de France, Feld-Marechal au service de Danemark, Chevalier de l' ordre de l' élephant avec M. Paris du Verney Conseiller d' Etat: on y a joint la vie du Comte de Saint Germain, et plusieurs pièces qui le concernent. Londres 1789 in 8.° Tomi due, il primo di pag. 232, il secondo di pag. 281. *Trovasi in Torino presso i Reycends.*

Histoire critique et apologetique de l' ordre des Chevaliers du Temple de Jerusalem dits Templiers; par feu R. I. M. I. Chanoine regulier de l' ordre de Prémontré Docteur en Theologie, Prieur de l' Abbaye d' Etival 1789 Paris. Due volumi in 4.°

Precis des succés de l' établissement que la ville de Paris a fait en faveur des personnes noyées. Huitième partie par M. Pia Chevalier de l' ordre du Roi, et ancien Echevin de la ville de Paris. Paris 1789.

I. R.

Dal lungo ragguaglio della pubblica assemblea tenutasi in Parigi il primo di settembre dalla Società Reale di medicina, estrarremo solamente una brevissima notizia de' quesiti per cui rimane aperto il concorso. Que' leggitori che dal seguente annunzio fossero eccitati a ricercarne più ampia informazione, potranno di leggieri trovarla in molti giornali francesi: gli altri ci sapranno buon grado della nostra brevità.

Qualità de' diversi latti di donna, di vacca, di cavalla, di asina, di pecora, e di capra.

Uso de' rimedii *exutorii.*

Uso de' purganti e dell' aria fresca nel vajuolo inoculato e naturale.

Uso della crusca per gli animali come alimento e come medicina.

Malattie ereditarie se esistano; quali siano; se si possano prevenire; o curare.

Macerazione del lino e della canapa rispetto alla salute degli uomini e degli animali.

Conservazione della sanità e cura delle malattie, di un' armata verso il fine dell' inverno e ne' primi mesi della campagna.

Malattie che hanno lor sede ne' vasi linfatici.

Induramento del tessuto cellulare ne' bambini.

Rachitide.

Infiammazioni lente o croniche se esistano: lor sintomi e cura.

P. B.

NOVELLE LETTERARIE

Il sig. Antonio Maria *Stagnon* incisore dei regii sigilli ha avuto addì 14 di ottobre 1789 l'onore di presentare al sovrano, ed ai reali principi il primo volume d'una sua opera di intaglio alluminato intitolato: *état général des uniformes des troupes de S. M. le Roi de Sardaigne*: con le armi regie nel frontispizio, e col ritratto istoriato di sua maestà. In 4.° grande.

Ottantaquattro figure contornate a bulino e colorate a pennello rappresentano in altrettanti fogli tutti gli uniformi della fanteria; talmente che oltre a vedervisi il vestito e l'armadura di ciascun reggimento, si viene ad avere anche la serie di tutti i gradi militari d'infanteria nelle regie armate, sia negli uffi-

ciali, sia nei soldati. In una tabella si trova l'ordine e il titolo di tutte le figure. E la scrittura d'essa, e della dedicatoria è anche intagliata a bulino.

Sua Maestà si è degnata di gradire benignamente il lavoro del sig. Stagnon, e di accordargli per anni dieci avvenire il privilegio privativo di stampare e vendere questa sua opera; il cui secondo volume comparirà quanto prima. Si vende dall'autore e dai fratelli Reycends.

A. I.

INDICE

Anonimo. *Elog. Stor. di Eman. Filiberto.* 102
Barthelemy. *Voyage d'Anacharsis* 3
Encyclopedie méthodique 98
Grassi. *Stor. de' Vesc. di Mondovì.* 51
S. Simon. *Mémoires.* 50
Accademie. 106
Annunzj. 103
Novelle letterarie. 107